l'astrolabio

ROMA 17 SETTEMBRE 1967 - ANNO V - N. 37 - SETTIMANALE L. 150

JEMOLO

NATO: LE CATTIVE RAGIONI

il capitalismo asiatico

東

l'astrolabio

Domenica 17 Settembre 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

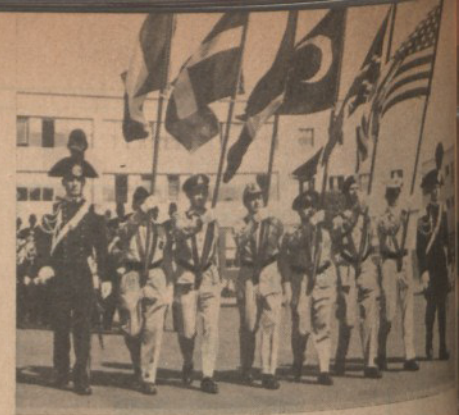
Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

sonnolenza o opulenza

Uno scritto recente della *Voce Repubblicana* (8-9 settembre: « Una repubblica conciliare? ») richiede anche da noi una risposta. La *Voce,* censurando alcune idee esposte da Umberto Segre sulla situazione politica italiana, chiama in causa anche l'indirizzo seguito dall'*Astrolabio*. Non sono le critiche che ci offendano ed invitino alla polemica. Vi è un chiarimento preliminare doveroso per noi, ed una conseguente necessità di puntualizzare le ragioni della nostra scelta.

Premesso ancora una volta che il nostro giornale non è e non intende diventare organo di nessun partito, nessun gruppo, nessuna corrente, ed accoglie perciò, nel quadro di una generale sintonia su alcune note fondamentali, la libera collaborazione di scrittori amici, ciascuno dei quali ha la responsabilità delle cose che scrive e firma, è doveroso peraltro precisare che nelle linee generali l'*Astrolabio* è d'accordo con Segre nel giudizio sulla politica italiana e sulle alternative da contrapporre sul piano interno e sul piano internazionale, due facce della stessa scelta.

E non è solo per rispondere alla *Voce* che trovo necessario, come direttore di questo foglio, ribadirne con chiarezza le motivazioni in un momento di così artificioso e virulento intorbidimento della polemica politica.

La sinistra congelata. Poiché il discorso fa centro sull'immutato congelamento fuori gioco dei comunisti e sulla funzione dei socialisti, si deve ricordare che d'immutate in questo ventennio vi sono state solo la posizione e le funzioni dei saragattiani, mentre per gli altri schieramenti sono intervenuti mutamenti determinanti. E' caduto lo stalinismo, ed i rapporti e discorsi con i comunisti possono perciò essere posti su un diverso piano, con diverse possibilità. Il partito socialista, già praticamente aggiogato alla politica comunista, ha rivendicato e ripreso la autonomia di scelta e decisione politica: requisito primordiale per ogni partito che si rispetti. Ma è presto slittato ad un altro aggiogamento, che almeno nella interpretazione socialdemocratica è praticamente a lungo termine, perché vuol essere prima di tutto una soluzione di potere (si guardino i socialisti dal farne deteriorate soluzioni di potere).

Queste cose abbiamo detto e ripetuto molte volte, concordi quasi tutti gli scrittori dell'*Astrolabio*. E mille volte sono state rilevate le ragioni obiettive per le quali l'attuale concrezione politica e partitica democristiana può dare come prodotto suo solo del centrismo sul piano della politica interna ed economica, con un certo contorno di demagogia sociale. Centrismo vuol dire stabilizzazione e consolidamento di un sistema capitalista, monopolista, produttivista, consumista, largamente parassitario, che scivola come un *overcraft* su cuscini di conformismo e di neo-clericalesimo parrocchiale.

Un invito a disperare. Diventa una gratuita esercitazione intellettualista, in questa situazione e con queste prospettive, ipotizzare e sostenere una alternativa di sinistra, quella — per conto mio — che il partito socialista ha abbandonato?

Siamo fuori del gioco dei partiti, ma vogliamo, come *Astrolabio,* non estraniarci alla realtà del nostro paese di oggi e di un domani non teleologico, missionario e predicatorio. Quali le forze portatrici in ogni campo di aria nuova e di serietà riformatrice?

Dalle ironie della *Voce* sorge, in fondo, un invito a disperare. E non mancano davvero ragioni frequenti di scoraggiamento, e sono le diserzioni, l'in-

differenza, l'ignoranza, la corruzione e la viltà: non è certo la irrisione di quelli che stanno sull'*over-craft*. Ma coerenti con la nostra diagnosi dobbiamo sempre tener conto delle forze reali che operano e si manifestano nel paese.

Resta una forza reale la tradizione socialista e la sua capacità di essere e tornare espressione di masse lavoratrici. Illusione, voi dite? La storia di domani non è ancor scritta, e sarà scritta forse in modo determinante su un piano mondiale.

E' una forza ben reale il movimento comunista ed il suo partito. Domanda la *Voce* quali indicazioni sono venute dai comunisti di una sicura ed autonoma disponibilità per soluzioni democratiche, cioè non di fronti che mascherino egemonie. Si risponde, da tempo, che questo partito è espressione di una larga volontà popolare, come dimostrano i risultati elettorali; che è politica miope delle classi possidenti quella di tener lontane dalle responsabilità di governo importanti forze popolari; che le condizioni del 1967 sono ben diverse da quelle dei tempi di De Gasperi; che sul piano di omogenei interessi popolari la fedeltà ai termini di mediazione concordati può essere assicurata in coalizioni di sinistra sorrette da chiare convinzioni e da adeguata volontà politica.

La battaglia sulla Nato si fa sempre più aspra. La scadenza del 1969 sta dividendo anche la sinistra italiana. La polemica atlantica ha un suo concreto sottofondo di manovra preelettorale. Nelle foto: a sinistra La Malfa, al centro le bandiere della Nato, a destra parà atlantici.

Non siamo spesso d'accordo con le posizioni e le iniziative che via via il Partito comunista assume nella lotta. Ma sempre alieni dalla parte di mentori per nessuno e per nessun partito, sempre guardinghi dalle facili illusioni, vogliamo per noi la capacità delle vedute d'insieme, al di là del giorno per giorno, non subordinando dunque la piena indipendenza del nostro giudizio ai tabù interessati ed ai pregiudizi correnti, ai quali cederemmo se escludessimo dalle prospettive politiche razionali questa possibilità e questa ipotesi.

La repubblica conciliare? Sono una realtà le mutazioni intervenute nel campo cattolico. E' una novita grande che siano stati i Papi a dare una interpretazione attuale ed attivista nei riguardi della distensione e dei rapporti con il comunismo riducendo a ipocrita ed assai terrestre vernice d'interessi conservatori la crociata ideologica anticomunista. E' una importante novità politica internazionale e nazionale la spinta conciliare ed ecumenica: ritenere di esaurirla con una battuta ironica è dar prova di spirito fazioso. E' una realtà seria lo spirito novatore che agita la cosiddetta sinistra cattolica e porta gli aclisti su un piano di critica anticollaborazionista così incisiva. E' normale svalutare come effimeri bengala velleitari ogni movimento nuovo. Ma è da miopi, e noi non vogliamo, non dobbiamo esser miopi quando sono in gioco grandi forze e si muovono grandi masse.

Attendiamo dunque d'inneggiare anche noi con le palme in mano alla Repubblica conciliare? Non amiamo equivoci e confusioni, tanto più in questo campo così delicato e geloso per noi. Non abbiamo vocazione per servir messa. I preti in chiesa e la politica ai politici. Laicismo vuol dire indipendenza da ogni soggezione o suggestione confessionale. Ma il laicismo, è solo un aspetto, una condizione di una politica: non dà di per sé il contenuto della politica generale di una collettività na- →

zionale. Va allora detto, tanto per esser chiari, che il laicismo non deve essere la copertura, il giustificativo, il diversivo di una politica generale, economica e sociale, conservatrice o agnostica.

E' certo, già detto del resto e scontato, che un incontro sui massimi problemi di una società tra forze cattoliche e laiche porrebbe problemi gravi in rapporto allo Stato, al diritto familiare, alla scuola. I criteri di scelta, a mio gusto, appartengono al buon senso, non alla dogmatica, clericale o anticlericale. E' inutile comunque strologare a vuoto su una materia che resta così incondita perchè i laici al governo hanno tanta paura di scottarsi le mani ad occuparsene.

Ma non è certo fuor di luogo chi, passando in rassegna le forze che possono esercitare influenza od operare per una sinistra non d'accatto e di avventura, tiene attento conto di questo settore, ed anche di quelli disposti ad uscire sul pianerottolo.

Il funerale della democrazia? Due funerali di prima classe attendono la democrazia italiana. Uno è il concentrazionismo del potere politico ed economico in poche mani. Una gigantesca ondata neocapitalista si sta rovesciando dall'America sull'Europa. Il suo prodotto, già constatabile, è un'Italia prima sonnolenta che opulenta. Il secondo è la saldatura del centrismo nostrano alla politica americana. E' l'ancoraggio di una politica che non ha forza di reggersi da sè, e cerca nel mondo il suo doppio e il tutore. E il completamento del funerale.

Non cerchiamo la salvezza dal neocapitalismo in un neo-comunismo. Cerchiamo come possa salvarsi da sè in Italia una democrazia sincera. Magari con l'aiuto dei repubblicani.

FERRUCCIO PARRI ■

Lo scritto della **Voce Repubblicana** richiamato nell'articolo di apertura di questo numero contiene riferimenti dei quali debbo dolermi vivamente. Non sono quelli, anche se indebiti e scortesi, che possono riguardarmi come direttore di questo foglio: mi rammarico del modo col quale Umberto Segre è stato chiamato in causa. Non è l'antica amicizia che muove le mie osservazioni: è la considerazione della piena libertà dello scrittore, e dei modi e delle forme ch'egli preferisce per esprimersi, che deve esser riconosciuta ad uno studioso di alta intelligenza, di superiore cultura e di sincera buona fede di ricercatore. Rincresce molto che la **Voce** non abbia rispettato questa norma elementare di un costume giornalistico civile.

F. P.

un rottame

Nel 1948-49 quando gli anglo-americani elaboravano frettolosamente la strategia da opporre all'espansionismo sovietico molte preoccupazioni anche in Italia potevano esser giustificate. E' del '48 il colpo di stato di Praga: l'impressione anche da noi era stata larga e forte. Quali sarebbero stati i confini della Europa comunista?

La valutazione politica e militare che non solo Londra ma anche Washington facevano dell'Italia era così modesta che non l'avevano compresa nel ruolo degli alleati europei, almeno dei fondatori del Patto atlantico. Sforza raccontava di esser stato lui a persuadere **in estremis,** il segretario di stato americano Byrnes.

Non mancavano dunque le ragioni per convincere alcuni democratici — io fui tra essi — di dover ritenere in quella incerta congiuntura internazionale più pericoloso l'isolamento, e quindi la neutralità, vigorosamente riaffermata da Nenni dopo la scissione di Palazzo Barberini, che un'adesione condizionata alla alleanza atlantica, con le sue premesse e promesse democratiche.

Ora il Presidente della Repubblica deve andare in giro, e soprattutto in America. Occorre evitare che nascano polemiche sui limiti costituzionali della sua competenza. Si riunisce alla vigilia il Consiglio dei ministri, ed approva unanime la dichiarazione che faccia da viatico al viaggio del Capo dello Stato e del Ministro che lo accompagna, non si dice come carabiniere ma per contrappeso. Il Presidente Moro ha preparato la dichiarazione. Non è forse meno problematica del dogma della Santissima Trinità, ma ha da essere altrettanto indiscutibile soprattutto per il primo degli articoli di fede, l'accettazione dell'alleanza atlantica.

E' una intimazione agli italiani che capita giusto giusto quando si sta consumando nel modo più penoso e clamoroso la disfatta ed il fallimento della politica del Governo americano. E' fuori di senno chi crede questa politica, condizionatrice dell'alleanza atlantica? Un democratico tranquillo, tranquillo come me, trova che è proprio questo il momento della neutralità. I socialisti (al governo) trovano che è proprio questo il momento di abbandonare la neutralità. Si è prodotto in questo ventennio un curioso **chassez-croisez** che meriterebbe l'indagine attenta dello storico.

JOHNSON

La guerra del Viet Nam rivela ora i suoi aspetti più gravi e dà i frutti più preoccupanti. E' ben grave che una grande società come l'americana trovi guerra distruzione massacri esercizio di attività normale di una politica di potenza. Vi è probabilmente alla radice di una certa insensibilità umana dei dirigenti e di una certa assenza indifferente dell'opinione pubblica la mancata esperienza diretta, passiva della guerra: l'ala della morte non è passata sulle città americane, e questa gente non ha abbastanza sofferto in proprio.

Consuma la sua disfatta una politica di guerra obbligata a mendicare soluzioni orgogliosamente rifiutate quando sarebbero state risolutive, condannata ad una **escalation** progressiva della quale i responsabili civili riconoscono pubblicamente la drammatica inefficacia, che ha all'ultimo gradino la tragica follia della guerra con la Cina. L'abisso chiama l'abisso, e lo chiama in modo pericoloso, con un Presidente nato per le schermaglie elettorali che non ha il coraggio di mettere alla cuccia i generali, primo gesto di buona volontà veramente efficace per poter trattare con Hanoi.

I risultati fallimentari di una politica imprevidente, testarda e sbagliata pesano non solo sulla società americana, ma anche su noi, candidati alla fedele lealtà, e su tutto il mondo. Niente più « grande società », niente serio impegno per i negri, salvo qualche caramella non costosa. Non parlo della disoccupazione, perchè l'economia imprenditoriale americana, specialmente in questa fase, la considera un volano necessario del sistema. Ma parlo della America Latina: pochi dollari per i governanti, specialmente se reazionari; quaresima « para el progreso ». Parlo della vera e giusta guerra, giustamente cara al Papa, la guerra contro la fame; e della cosiddetta « politica del Terzo Mondo », condannata senza dollari a restare sulla carta.

Per un osservatore non partitante il lato più preoccupante e scoraggiante della esperienza johnsoniana è la dimostrazione della incapacità di questa politica ad esercitare una **leadership** internazionale. E' suo frutto la diffusio-

ne disperata del castrismo, la riduzione dell'America Latina a endemico focolaio di rivoluzioni: leggete cosa dice Juan Bosch, uomo di alta levatura, purtroppo defenestrato come presidente di Santo Domingo dagli americani. E' anche suo frutto, almeno indiretto, la diffusione mondiale della rosolia della guerriglia. Ed è frutto detestabile, forse il più grave, la paralisi di un'azione mondiale, sempre più urgente, per rialzare il livello della parte più indietro della società umana.

I costruttori di una così gigantesca macchina produttiva acquistano inevitabilmente una responsabilità mondiale. Non la sanno sostenere, come si vede nel Viet Nam. E preparano duri momenti.

Prima ragione di questa inattitudine mondiale sono i para-occhi della pregiudiziale ideologica. Io sono personalmente contrarissimo alla politica che si attribuisce a Mao; ma nessuno deve

venduto bene

dimenticare le responsabilità dell'assurdo veto americano alla ammissione della Cina all'ONU, e la insensatezza della politica degli embargo. Grandi interessi mondiali accompagnano la pregiudiziale: la politica americana parla volta a volta in termini di petrolio, banane, canna da zucchero, rame (Congo) alluminio, uranio, ecc. I para-occhi impediscono di capire che ad un certo punto arriva fatalmente Fidel Castro. E che si fa oscura la sorte di una politica che concentri su di sè l'ondata di avversione e di lotta contro il colonialismo e l'imperialismo.

Vorrei dire ai nostri johnsonofili, non

FANFANI

dico americanofili perchè in certo modo lo sono anch'io, che non è di sicura applicazione anche una proclamata politica di distensione quando non sia dominata da grandi obiettivi civili: la potevano intendere e fare Roosevelt e Kennedy. E devo aggiungere che una politica di potenza e d'interessi se ne frega della democrazia (domando scusa a mia moglie del parlar volgare): ama

PICCOLI

Salazar, appoggia i dittatori se fedeli, sceglierà tra re Costantino ed i colonnelli.

Io credevo ingenuamente nel 1949 a quanto stava scritto nelle carte del Patto atlantico. Poi la guerra fredda ha portato in America il maccartismo. Ed ora che si inalberano in Italia bandierine e festoni, si sciolgono inni e si sparano mortaretti ad esaltare libertà e democrazia tutelate dal Pentagono, e gli audaci revisionisti del Patto mormorano di un rilancio della comunità transatlantica politica e civile, vanamente rivendicata dallo stesso De Gasperi; ora, tra falchi e militari si annuncia nella politica interna americana una nuova involuzione intimidatrice ancora di tipo maccartista.

Entra nell'indirizzo tranquillo, coerente e sistematico della politica sovietica una realistica considerazione della gigantesca potenza produttiva americana. Questa ha bisogno di resistenze e correttivi, di senso effettivamente democratico, soprattutto da parte della Europa. E poichè è caduto il dato di partenza della NATO, che è la sempre incombente minaccia militare sovietica, è necessaria una revisione a fondo di questo che l'abbandono della Francia ha ridotto ad un rottame strategico: una revisione che ci risparmi le terribilissime manovre al confine jugoslavo concordate col gen. Lemnitzer, ed abbinate alle manovre al confine macedone dei terribili colonnelli greci, alleati del Ministro Tremelloni e di Angelo Costa.

Son discorsi seri, da farsi fuori del chiasso propagandistico montato dal partito americano sul modello che ora si usa per i detersivi. Si rendano conto gli scrittori che tengono cattedra sulla « scelta di civiltà » nei nostri giornali più gonfi di autorità e presunzione quanto siano diventate irritanti, e spesso controproducenti, le loro ghiarabaldane.

La conclusione è modesta, anzi desolante per la sua modestia. Johnson è prigioniero non di grandi dilemmi, ma solo di calcoli elettorali. Ed il Governo italiano pubblica editti, dà assicurazioni a Washington perchè ha fretta, fretta preelettorale, di chiudere una partita, chiudere a doppia mandata un conto che è l'altra metà di quello interno che ha deciso di presentare al docile elettore italiano.

FERRUCCIO PARRI ■

NATO

il presidente e la dc

L'on. Saragat aveva già fatto un viaggio, sulle grandi distanze, da Capo dello Stato, quando, poco dopo la sua elezione, ebbe a visitare vari paesi dell'America Latina. Si trattò di un itinerario al pari di questo largamente dedicato alle comunità italiane all'estero, le cui fasi salienti (costituite da incontri commoventi tra il Presidente e gli emigrati) vennero seguite dagli italiani grazie agli efficienti reportage della TV, che si impegnò in quella occasione in una misura che si può anche cogliere dalla ingente spesa: 300 milioni di lire circa per 10 giorni di servizi.

L'importanza del viaggio già in corso è molto maggiore, per le note implicazioni politiche, e questo ha giustificato uno sforzo della TV superiore a quello dell'occasione precedente. Basterà dire che stavolta è stato addirittura affittato il satellite « Telestar » per consentire agli italiani di vedere in diretta il Presidente nei suoi incontri nelle lontane città d'America, d'Asia e d'Australia che visiterà nei prossimi 20 giorni.

Forse solo il seguito presidenziale per questo viaggio non è stato quello che poteva essere, tenuto conto anche delle buone disposizioni di parecchi esponenti politici a parteciparvi. Secondo voci circolanti nella capitale, l'on. Corona avrebbe in modo particolare desiderato seguire il Presidente che da parte sua non sarebbe stato contrario a condurre seco il Ministro del Turismo. Solo Fanfani, con la minaccia di trainarsi dietro quattro o cinque personalità democristiane, avrebbe fatto naufragare all'ultima ora le speranze di Corona. Non sappiamo se si tratti di una notizia esatta, ma siamo sicuri che essa riflette una situazione vera. E' certo che lo stato di concorrenza pre-elettorale tra DC e PSU ha pesato sui preparativi del viaggio presidenziale, intrecciandosi in maniera molto complessa con i contrasti tra gli « oltranzisti » e i « revisionisti » dei due maggiori partiti del centro-sinistra.

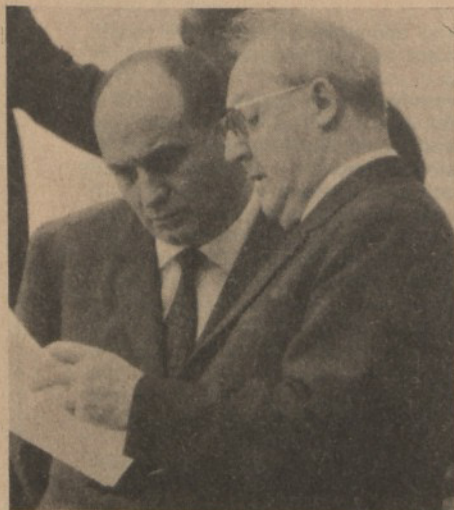
Il Presidente o la pace? La congiuntura politica italiana è ormai pre-elettorale, e non c'è dubbio che all'interno della DC e del PSU le proposte più suggestive per la formazione da assu-

mere di fronte al corpo elettorale sono già moneta pagante. La linea proposta dalla destra socialista al PSU si impernia chiaramente anche attorno all'attuale viaggio del Capo dello Stato. Stringersi attorno ad un Presidente socialista che gode dell'avallo della grande stampa soprattutto per i suoi orientamenti di politica internazionale, giocare sulla sua figura e sulle sue iniziative, può essere infatti per i socialisti un modo di presentarsi agli elettori, a patto di aspirare unicamente al guadagno sul proprio fronte destro e di rassegnarsi ad una qualche perdita a sinistra. Bisogna peraltro dire che, all'ultima segreteria del PSU questa proposta ha trovato cauto e incerto lo stesso Nenni, il quale ritiene quanto meno rischiosa una operazione che sposi troppo spregiudicatamente le tesi dell'oltranzismo atlantico e cerchi di qualificare apertamente i socialisti come « partito americano ». Per coprire il ruolo di forza fedele all'atlantismo tradizionale all'interno del centro-sinistra, si è già mosso del resto il PRI che, con la recente intervista di La Malfa all'« Espresso », ha fatto persino balenare l'ipotesi di una uscita dei repubblicani dal Governo in polemica con il « micro-gollismo » fanfaniano.

La Malfa può agire con una libertà che non è certo concessa ai Tanassi, ai Cariglia e allo stesso Nenni. Sul PSU grava inevitabilmente il peso del lombardismo e del demartinismo, lo orientamento revisionista e neutralisteggiante in materia di rinnovo del Patto atlantico di circa mezzo partito. Davvero non si vede bene come gli elogi della « grande stampa » al Presidente potrebbero tradursi in esortazioni a votare per un partito che ha per co-segretario l'on. De Martino, che la stessa « grande stampa » definisce « paleo marxista », « illuminista » o « utopista », a seconda delle sfumature di umore dei suoi commentatori.

Questi dubbi, sollevati anche dal Vice Presidente del Consiglio, non hanno peraltro impedito l'avvio di una operazione pre-elettorale attorno al viaggio di Saragat che nelle intenzioni dei socialisti che la sostengono dovrebbe fruttare voti al PSU, e che per il momento, impone solo molta prudenza agli orientamenti irenici e revisionistici che continuano a svilupparsi all'interno della visione democristiana del Patto atlantico.

Fanfani e i Nicodemi. La sera prima della partenza per il Canada il Ministro Fanfani ha potuto leggere un discorso di politica estera tenuto dall'on. Piccoli a Recoaro, che ha assunto ai suoi occhi il valore di un viatico del partito dc.

La decisione con la quale Piccoli ha posto al centro del suo ragionamento il problema di un'autorità mondiale più forte (rinnovamento e rafforzamento dell'ONU) e la franchezza con la quale ha proposto la demistificazione della scelta atlantica accettata come dato acquisito e non come principio motore della politica estera italiana, hanno confermato che Fanfani non è più un isolato nel suo partito. Sotto

il fuoco della destra socialista, di La Malfa e della « grande stampa », Piccoli è stato prudente, come prudenti sono molti altri dirigenti dc nella espressione del loro consenso con la linea di politica estera caldeggiata dal Ministro Fanfani. Per allusioni che non tutti capiscono (ma nelle circostanze del discorso di Recoaro le ha capite la « Voce Repubblicana » che ha vivacemente polemizzato con Piccoli) molti leader della DC scelgono le tesi irenico-revisioniste di Fanfani. Altri tacciono prudentemente, e sono pochi a proporre alla DC le posizioni « super-atlantiche » della destra socialista.

La DC non sembra intenzionata a rinunciare alla prospettiva di un discorso internazionale ispirato al nuovo ecumenismo cattolico, ma deve limitarsi, e non esporre prima delle elezioni tutta se stessa sulla frontiera difesa (anche con la silenziosa presenza di questi giorni accanto a Saragat) dal Ministro degli Esteri.

« Non mi sento affatto solo » avrebbe detto giorni fa Fanfani ad un amico « sapessi quanti Nicodemi vengono a trovarmi la notte... ». Nicodemo professava a Gesù la sua fede quando al cader delle tenebre i farisei non potevano vederlo. Non è impossibile pensare che dopo le elezioni del '68 i Nicodemi della DC non abbiano più timore degli sguardi della destra socialista, e si dichiarino apertamente per una nuova politica estera.

Poco più di un « battage »? Resta da domandarsi come e in che misura il viaggio presidenziale peserà sulle scelte internazionali che investono attualmente l'Italia in ordine alla scadenza del Patto atlantico.

Certe osservazioni sviluppate a proposito da ambienti democristiani ci sembrano molto sensate, e conducono a rispondere che il viaggio potrebbe risultare molto meno incisivo di quanto comunemente si creda. Saragat se ne è partito con un mandato del Governo che lo autorizza a dire a Johnson che l'Italia resta nell'area atlantica: su questo punto peraltro nessuno nell'ambito della maggioranza di centro-sinistra avanza proposte alternative. Il gesto avrà un certo valore propagandistico, ma il fatto stesso che sia formulato sul mandato unanime di forze politiche che rimangono discordi potrebbe ridurne la presa. Stando ad informazioni attendibili il Consiglio dei ministri di sabato 9 ha approvato un comunicato che a Fanfani (che lo aveva precedentemente concordato con Nenni e Moro) era parso tutto sommato, non produttivo per i disegni del partito americano, al di là dell'immediata utilizzazione giornalistica.

Mentre il Presidente gira il mondo con il suo mandato, in Italia la maggioranza di centro-sinistra continua a discutere di tutte le questioni di merito relative al rinnovo del Patto atlantico. Sotto l'impulso dei demartiniani persino l'« Avanti! » ha scritto che la discussione è appena incominciata. Nello stesso Consiglio dei ministri che ha preceduto la partenza di Saragat e Fanfani si è stabilito di parlare al loro ritorno dei rapporti tra il M.E.C., la NATO e la Grecia, cioè di una questione che potrebbe rivelarsi esplosiva. Il viaggio del Presidente della Repubblica e del Ministro degli Esteri è appena iniziato ma ci sembra di poter già dire che con esso non si conclude affatto la battaglia che è in corso sin dai primi giorni d'agosto tra gli oltranzisti e i revisionisti atlantici del centro-sinistra.

A. S. ■

Il lungo viaggio di Saragat e Fanfani è iniziato mentre viviamo già in un'atmosfera preelettorale. Sui preparativi del viaggio presidenziale ha pesato lo stato di concorrenza elettorale tra DC e PSU. « Oltranzisti » e « revisionisti » atlantici hanno cominciato a scoprire le loro prime carte. Nella foto Saragat e Tanassi.

PATTO ATLANTICO

le cattive ragioni

Non c'è pagina di Calamandrei che non rilegga con la sempre rinnovata gioia che dà l'autore a noi più congeniale; spesso con commozione. E tra quelle è la dichiarazione di voto fatto il 18 marzo 1949, prima dell'appello nominale sul « Patto atlantico »; pubblicata con il titolo « ragioni di un no » sul *Ponte* (1949, pg. 451 sgg.).

Calamandrei teneva a distinguersi da quanti votavano con spirito filorusso ed antiamericano. Ma votava no, perchè « sotto l'aspetto della politica europea, noi socialisti federalisti pensiamo che un patto militare anche se difensivo, che trasforma gli stati europei in satelliti di uno dei blocchi che si fronteggiano, e dà al suolo europeo la funzione di un trinceramento di prima linea di eserciti che stanno in riserva al di là dell'Atlantico, allontani la nascita di quella Federazione occidentale europea, politicamente e militarmente unita e indipendente che noi auspichiamo, non alleata nè ostile, ma mediatrice tra i due blocchi »; perchè « temiamo che l'adesione data dall'Italia a questo patto, anche se esso non minaccerà la pace internazionale, costituirà però un ostacolo immediato alla pacificazione interna e al funzionamento normale della nostra democrazia... la contrapposizione militare di due schieramenti che difendono due contrapposte concezioni sociali, darà sempre maggiore asprezza alla lotta interna dei corrispondenti partiti, e sempre più ai dissensi politici darà minacciosi aspetti di guerra civile »; perchè se per tutti gli Stati aderenti « la firma del patto sarà accompagnata da rischi ma anche da vantaggi, c'è da temere che solo per l'Italia essa possa significare pericoli senza corrispettivo. Diventare l'alleato militare di uno dei due blocchi in conflitto significa assumere fin da ora la posizione di nemico potenziale dell'altro blocco: firmando quel patto colle potenze occidentali noi ci saremo condannati a non poter essere più amici degli Stati orientali, dei quali, per l'ipotesi di guerra, saremmo fin d'ora predestinati nemici ».

Ma, continuava Calamandrei, voterò *no* soprattutto per un problema di →

Il genocidio vietnamita, la Grecia dei colonnelli, la Spagna di Franco, il regime di Salazar: si può ancora sostenere che sono aspetti accidentali dell'alleanza atlantica? Nelle foto: in alto elicotteri USA contro i vietcong, in basso a sinistra Costantino.

coscienza, perchè « io temo che quando si dice che con questo patto militare la guerra si allontana, si ricada in quel tremendo equivoco del vecchio motto illusorio *si vis pacem para bellum,* che gli uomini ciechi continuano a ripetere ».

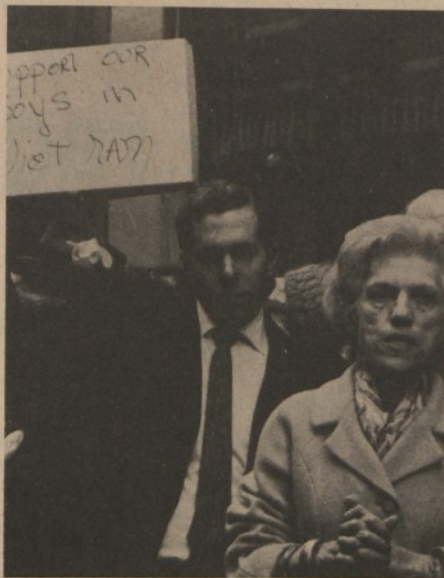
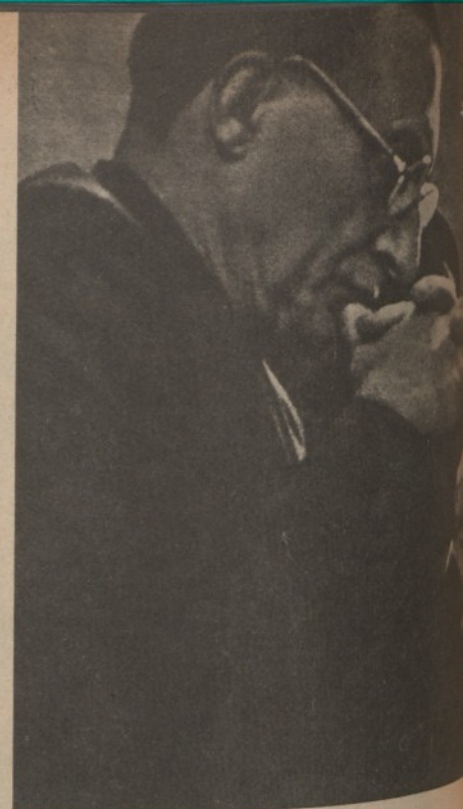
Per mio conto, scettico come sempre di una Federazione europea, al principio del '49 speravo ancora che l'Italia avrebbe potuto mettersi a capo di un raggruppamento di Stati neutrali, decisi a non aderire ad alcuno dei due gruppi; che potesse esercitare una forza di attrazione su altri Stati, per il momento gravidanti verso gli Stati Uniti e la Russia, ma compagni di viaggio svogliati od indocili.

L'esperienza di diciotto anni. Evidentemente sono avvenute molte cose che nel '49 nessuno poteva prevedere. Una diminuzione di tensione tra quelli che erano allora i due grandi antagonisti; il sorgere di una terza potenza comunista, ostile anche alla Russia e che avrebbe provocato una frattura in tutti i partiti comunisti europei; nel bacino del Mediterraneo una minacciosa presa di coscienza dei Paesi arabi, con una forma di socialismo autoritario e nazionalistico, che avrebbe costituito un altro campo di concorrenza e di antitesi tra America e Russia; il rallentamento dei vincoli dei Commonwealth britannico (altri dice: la liquidazione dello impero). Ancora: un sempre maggior interesse degli Stati Uniti per l'Oriente ed il Pacifico, soverchiante quello verso l'Europa ed il Mediterraneo. E poi, un sempre maggior potere negli Stati Uniti dei militari, che può ricordare quello ch'ebbero in Germania dopo che la politica tedesca non fu più retta dalle forti mani di Bismarck.

Ed altresì, ciò che le masse hanno forse meno presente, un balzo in avanti degli Stati Uniti per quanto è ricchezza, progresso tecnico, potenza militare, tale da accrescere molto le distanze con i più progrediti Stati europei rispetto al 1949. Ancora: una penetrazione dell'America nella economia europea, difficile ad individuare con precisione attraverso la catena delle società e delle partecipazioni azionarie (chi sarebbe in grado di dire a qual punto le grandi banche svizzere, in Europa gli organi bancari internazionali per eccellenza, siano dominate dagli Stati Uniti?), ma certo imponente.

Se veniamo alle previsioni di Calamandrei, possiamo dire che il pericolo di guerra è stato sfiorato un paio di volte, ma che la prudenza dei due grandi contendenti — più accentuata quella del più debole, il contendente russo — ha evitato la conflagrazione; che peraltro nessuno si sente sicuro per l'avvenire (si potrà in Russia detestare la Cina, ma è molto difficile sapere se si accetterebbe uno schiacciamento cinese, un instaurarsi degli Stati Uniti nell'Asia del nord). Abbiamo avuto anni di tensione interna, una ambasciatrice Luce che si atteggiava a governatore di colonia che punisce i cattivi (le commesse ritirate alle industrie i cui operai votavano nelle elezioni sindacali per la Confederazione generale), una discriminazione accentuata verso i mal pensanti (la stessa iscrizione ad *Unità popolare* impediva di diventare allievo ufficiale); questa tensione, che nel '60 ha portato a giorni drammatici, si è poi allentata, in relazione al parallelo rilassamento del contrasto tra Stati Uniti e Russia, ed all'ammorbidimento del partito comunista: senza che possa affermarsi che le discriminazioni siano radicalmente cessate.

L'esperienza dei diciotto anni ha altresì dimostrato un consolidamento delle posizioni, da cui non è possibile ai singoli Stati uscire.

Se il tentativo ungherese del '56 fu represso con una brutalità cosacca,

non c'è alcun elemento che permetta di asserire che un'uscita del Patto atlantico di uno Stato aderente potrebbe effettuarsi. Non c'è in atto che un molto parziale e limitato tentativo francese di sganciarsi, e probabilmente non verrà condotto a fondo; non ci sono prove che in Grecia il colpo di Stato abbia avuto aiuti americani, ma è facile intuire che le forze di destra che in ogni Paese si opponessero ad una maggioranza decisa ad uscire dall'Alleanza, riceverebbero aiuti economici

e morali per qualsiasi loro azione.

In effetto dal 1914 la storia dell'Occidente ha subito una netta svoltata; appaiono lontanissimi gli anni in cui anche una piccola Serbia o Bulgaria potevano scegliere tra alleanza austriaca o russa.

Qualcos'altro ancora, di molto più triste, si è visto in questi diciotto anni.

Lo spegnersi dovunque, al di qua come al di là dell'Atlantico, di quel generoso idealismo, di quello spirito mazziniano, che ci aveva portato ad amare alla stregua di uno dei padri del nostro Risorgimento o della nostra Resistenza, un F.D. Roosevelt. Dovunque un realismo metternichiano; la rivincita di Churchill su Roosevelt; laburisti, socialisti, antichi repubblicani, tutti divenuti uomini della ragione.

Non abbiamo spirito antiamericano. In quel suo discorso Calamandrei teneva a ricordare la gratitudine che gli italiani dovevano all'America per ciò che aveva operato nella guerra, perchè soprattutto ai suoi eserciti doveva la liberazione; teneva a distinguersi nettamente dai comunisti.

Un vecchio amico, con cui nel corso della vita mi sono trovato molto spesso nel medesimo schieramento, è estremamente severo con chi critica la America, e parla della ingratitudine del beneficato verso il benefattore. Non ha torto; ma non davo neppure torto alla beneficata delle dame di S. Vincenzo vecchio stampo (quelle d'oggi, per quanto so, sono molto diverse, di spirito assai più liberale o direi semplicemente più schiettamente cristiano), che era ingrata verso queste dame, le quali volevano sapere se e quale giornale en-

trava nella casa della beneficata, dove mandava a scuola i bambini, ed il giorno delle elezioni l'accompagnavano al le urne. Oggi questa direzione americana non si avverte quasi più, perchè è divenuta superflua; ma a partire dalle elezioni del '48 per una dozzina di anni l'abbiamo sentita pesante, in tutti i settori, compreso quello sindacale.

Non diremmo mai che gli Stati Uniti desiderino governi autoritari, piccoli dittatori.

La loro posizione ci ricorda molto quella dell'Austria in Italia ed in Germania tra il 1814 e il 1859.

Indubbiamente l'Austria desiderava buoni governi, principi illuminati (ma che al tempo stesso non concedessero costituzioni, e non pretendessero contrastare il suo primato); un granducato di Toscana, un ducato di Parma dopo la morte di Carlo III e l'avvento della reggenza di Maria Luigia di Borbone, erano il « salotto buono » da mostrare, e di cui a Vienna si poteva essere orgogliosi. Purtroppo lo Stato pontificio restava riluttante a tutti i buoni consigli; molti principi tedeschi erano pessimi governanti, taluno squilibrato.

Son certo che da parte degli Stati Uniti nell'America Latina, nella fascia asiatica non comunista, si desidererebbero buoni governi, che fossero l'equivalente di quel che era l'illuminato e ben governato granducato di Toscana nel 1840: avente a capo un buon principe, che però non dimenticava mai di essere un lorenese, e si faceva rappresentare presso i vari Stati dai diplomatici austriaci.

Ma anche chi non crede ai fatalismi storici, alla storia che si fa da sè, deve riconoscere che vi sono periodi storici in cui quanto è di più vivo muove in una data direzione, che talora è opposta a quella che il buon senso, la convenienza, parrebbero a prima vista indicare. Un fenomeno analogo a quello per cui tanti ragazzi di buona famiglia non accettano le direttive di vita facile, pulita, vantaggiosa, che i genitori mostrano loro.

Come in Italia ed in Germania tra il 1814 ed il 1859 le forze vive erano ostili a quell'Austria che, oggi possiamo ben dirlo, era in sostanza un regime ordinato, con sufficienti garanzie di giustizia, uno Stato costituente una felice amalgama di popoli che avrebbe anche potuto essere l'avvio ad una unità europea, così nell'America del sud ed in Asia le forze vive sono antiamericane.

Gli Stati Uniti debbono fondarsi su tirannelli o su dittature militari indifendibili.

Tanto poco siamo antiamericani da comprendere — che non è l'equivalente di giustificare — ciò che avviene nel Vietnam.

Allorchè ci si è imbarcati in una guerra essendo la prima potenza mondiale, e non si riesce a schiacciare lo avversario, ed ogni giorno muoiono dei nostri, l'istinto del popolo è di dire: — picchiate più forte, ancora più forte. — Quanto poco sia penetrato dovunque il cristianesimo è dato da questa impossibilità di dare un qualsiasi valore alla vita degli altri allorchè è in gioco quella dei nostri.

Le parole non illudano. Alleanza; ma non è a pensare a nulla di simile a quelle ch'erano al principio del secolo l'alleanza franco-russa o la triplice, in cui pure l'Italia aveva l'ultimo posto; ed in cui la politica estera di ciascun alleato doveva procedere previa intesa con gli altri (sicchè i ministri russi si affrettarono a far lacerare allo zar un accordo che aveva conchiuso con Guglielmo II non tenendo conto degli impegni con la Francia, e l'Italia a buona ragione si ritenne libera da ogni vincolo per l'ultimatum alla Serbia effettuato senza previa consultazione).

L'esperienza di questi anni ha mostrato come la potenza egemonica procede per suo conto, anche in azioni arrischiate per la causa della pace, senza preoccuparsi affatto delle altre potenze (e va da sè che Gran Bretagna, Germania, Francia e Canadà contano più dell'Italia).

Si è alleati come potevano esserlo di Roma i piccoli re asiatici o greci; i quali venivano a Roma a trattare questioni relative ai loro Stati e potevano essere accolti con un cerimoniale da pari, trattati con somma cortesia, ottenere soddisfazioni rispetto ai propri problemi. Ma sarebbe apparso risibile che un re di Pergamo pretendesse influire sul Senato del II secolo av. Cr. per quel ch'era la politica romana, od un tetrarca di Galilea sulla politica di Augusto o di Tiberio. E ben sapevano che il prezzo della protezione romana era di dover subire tutti i contraccolpi, anche di guerre, della politica di Roma.

Anche per questo mi è difficile comprendere cosa significhi l'aspirazione a dare al Patto un contenuto che vada oltre l'alleanza militare: ciò che mi ricorda l'eufemistica frase usata nel 1929 di avvicinare i due diritti matrimoniali, della Chiesa e dello Stato, per designare la modifica da parte del nostro legislatore di alcuni articoli del nostro codice, per farli coincidere con le leggi della Chiesa, che naturalmente non modificò nulla delle sue norme. Non potrebbe trattarsi che di un sempre maggior vincolo della politica interna dei vari Stati a quella della potenza egemonica, che non penserebbe mai di adeguare la propria ad esigenze tedesche o francesi od italiane.

1967; le ragioni di un sì. Mi rendo ben conto che uomini politici possano oggi dichiararsi contrari ad ogni idea di uscita dal Patto atlantico.

Intanto denunciare un'alleanza è sempre cosa ben più grave del non aderirvi.

Ma il discorso pacato e sensato che potrebbe farsi in sostegno della permanenza potrebbe press'a poco essere questo.

In Italia come in tutto il mondo la carica ideale che aveva accompagnato gli anni della seconda guerra mondiale appare completamente esaurita. Quelle che ne conservano tracce sono minoranze insignificanti, senza alcuna presa sulle popolazioni.

Le masse vogliono benessere: paghe che permettano il piccolo benesse- →

Nella situazione eccezionale del dopoguerra non pochi democratici accettarono, sia pure a malincuore, l'adesione al patto atlantico. Quali motivazioni possono oggi indurre a ripetere questa scelta? Nelle foto: in alto a sinistra De Gasperi, in basso a sinistra a New York per la guerra nel Vietnam, in alto a destra a Parigi contro l'aggressione americana.

re della casa sufficientemente comoda, col televisore e gli elettrodomestici, l'utilitaria, le sigarette per tutti i membri della famiglia, la breve villeggiatura estiva, la partita allo stadio tutte le domeniche. Modesto programma, ma che appare sempre più irrinunciabile. Per questo benessere sono disposte — evitano di pensarci, ma è così — a correre ogni rischio, anche di guerre. Il domani è sulle ginocchia di Giove: godiamo l'oggi.

Uscire fuori dalla sfera americana consentirebbe di conservare questo livello di vita? chi volesse imporre rinunce non finirebbe di dover o cadere ignominiosamente, o trasmutarsi in

Churchill, Roosevelt, Stalin a Yalta.

una specie di Mao, un tiranno peggiore di quelli dei regimi fascisti?

E poi, occorre rassegnarsi all'ineluttabile.

Nel 1949 era ancora possibile pensare ad un blocco, se non ad una federazione europea, che contasse qualcosa, che fosse mediatore molto autorevole tra gli altri due blocchi. Oggi una Europa che avesse una sua forza dovrebbe essere un'Europa estesa fino agli Urali (io direi fino alla Siberia), con una unità d'intenti, con ideali politici non troppo diversi. Ed ognuno vede se c'e ombra di probabilità che si realizzi qualcosa di simile.

Certo per chi ha vissuto le grandi speranze del 1944-45 è molto triste essere in un'alleanza accanto al Portogallo di Salazar, alla Spagna di Franco (solo per finzione diplomatica non formalmente alleata; la Nato ha ivi le sue basi, e di recente abbiamo avuto condanne per spionaggio per essersi rivelato qualcosa che le concerneva), alla Grecia dei colonnelli; constatare che la Spagna sotto Franco sta diventando, per l'aiuto americano, un paese ricco, e che Franco avrà forse tra breve il vanto verso il suo popolo di aver riconquistato Gibilterra. E' triste ricordare rispetto alla politica americana di questi anni l'episodio del Guatemala — un governo rovesciato da una spedizione di mercenari perchè contrastava ad interessi economici di gruppi statunitensi — o di S. Domingo, constatare che direttamente od indirettamene tutti i tirannelli sono sulla scìa della politica, degl'interessi americani.

Ma bisogna pur riconoscere che c'è un ineluttabile; che non si richiede a nessun individuo, e meno che mai a nessun popolo, di essere dei don Chisciotte.

Nessuno ha rimproverato al governo Badoglio di avere accettato la resa a discrezione; e ben pochi ritengono che sarebbe poi stato saggio seguire il consiglio di Orlando, non sottoscrivere il trattato di pace e restare sempre in regìme armistiziale, se il trattato non ci dava Trieste. Nessuno è tenuto all'impossibile.

Ci sarà avvenuto molte volte nella nostra vita di assistere impotenti a scene disgustose; magari ad una tavola in cui eravamo invitati sentire il padron di casa svillaneggiare la moglie o brutalizzare i bambini. E' retorica che si possa sempre fare qualcosa; spesso, come dice il protagonista del film *L'uomo del banco dei pegni,* non si può fare proprio nulla. Ci saremmo avviliti se di fronte a quel villano o brutale avessimo fatto un sorrisetto di approvazione; se siamo rimasti con un viso impassibile, impietrito, non ci siamo abbassati.

Accettiamo l'ineluttabile.

La cattiva propaganda. Comune alla Francia ed all'Italia, ma credo anche ad altri Paesi, l'effetto deleterio sui combattenti della prima guerra mondiale dei giornaletti, cartoline, slogans,

Kennedy e Krusciov

degli uffici propaganda, degli articoli sui quotidiani dei corrispondenti di guerra.

Per fortuna spesso non giungevano al fante; ma dove arrivavano, ad ufficiali o sottufficiali, quelle fandonie, quella bolsa retorica creavano in uomini d'ordine il germe di futuri ribelli.

Le grossolane falsificazioni dei maggiori pensatori tedeschi, la storia delle mani tagliate ai bambini belgi, o dei cadaveri dei caduti germanici utilizzati per trarne grassi alimentari poi spediti alle loro famiglie; quelle descrizioni delle trincee comode, asciutte, riscaldate (rammento di aver persino letto di carta da parati e di un pianoforte portatovi); quei feriti e morenti che dicevano belle frasi patriottiche: tanti pugni nello stomaco.

C'erano per fortuna ufficiali seri che facevano ai loro soldati ben altro discorso: — figlioli, non cerchiamo le cose più grandi di noi; tra qualche anno, tornata la pace, si giudicherà se dovevamo entrare in questo parapiglia o se potevamo restarne fuori. Ora ci siamo; soffriamo, ma dobbiamo resistere; pensate cosa avverrebbe se mollassimo, se l'Italia fosse invasa dallo esercito di un Paese che ci considera traditori per non aver marciato con lui e che ci tratterebbe senza ombra di riguardo, da soldati di Paesi che sono alla fame e ci toglierebbero fino all'ultimo capo di bestiame, all'ultimo barile di vino; pensate alle vostre donne ed ai vostri bambini, se domani vedessero arrivare nei loro paesi questi soldati affamati e mal disposti; resistete.

Questa era la buona propaganda. →

PIERO CALAMANDREI

un problema di polizia

Il colore locale, la sociologia spicciola non bastano più. Tra Orgosolo e la Costa Smeralda, Karim e Grazianeddu Mesina, la cronaca s'impiglia in una antinomia apparentemente irriducibile. Gli inviati dei giornali calano ancora dal continente, ma non vanno più dal noto sociologo, dal grande penalista, dall'uomo politico rappresentativo. O, se ci vanno, si disfanno poi con stizza delle indicazioni diagnostiche, colorite ma insufficienti, che ne ricavano. Il sociologo, il penalista, l'uomo politico cominciano a divenire oggetto, invece che soggetto, delle diagnosi. Il bandito sardo è cambiato, il mito romantico del brigante barbaricino era stato partorito da una società pastorale ripiegata su se stessa, staccata interamente dal circolo di sviluppo della nazione. Adesso, dai tessuti quasi immutati della antica società è venuta fuori la « nouvelle vague » del crimine, moderna negli strumenti criminosi ma intrinsecamente connessa allo sviluppo anomalo dell'isola. Il brigantaggio problema sociale? Ma finiamola — tuonano esasperati gli inviati dei giornali del Nord — è semplicemente un problema di polizia. Non è più il pastore della Barbagia che ruba il bestiame, adesso sono gli studenti, i giovani benestanti che sparano. Pugno di ferro, coprifuoco, leggi speciali: solo l'efficienza poliziesca può estirpare il bubbone.

L'efficienza poliziesca? Negli ultimi tempi la lotta per la repressione del banditismo è stata caratterizzata da incrementi straordinari di uomini e materiale. Settemila « caschi blu », camion, armi e strumenti di grande efficacia, taglie notevoli (soprattutto sottobanco) sulle teste dei banditi più pericolosi. E metodi che non sono certo un modello di correttezza costituzionale, ma che ricordano piuttosto la fredda determinazione di un'armata colonialista. Malgrado ciò i crimini continuano, anzi aumentano. L'apparato repressivo dello Stato è impotente. I caschi blu, che dovrebbero essere « specialmente addestrati nella lotta contro il banditismo », si vanno rivelando i meno adatti alla repressione del brigantaggio sardo: scarsissima conoscenza dei luoghi, incapacità di penetrare la cultura e l'ambiente sardi, isolamento completo dalla popolazione che li caratterizza come un esercito invasore. La conseguenza è una sproporzione crescente tra i possenti mezzi impiegati e l'esiguità dei risultati. E i sardi dovrebbero scoprirsi adesso per la prima volta una improbabile fiducia in uno Stato così chiaramente incapace.

L'entrata in azione dei caschi blu ha intanto messo da parte il tradizionale apparato repressivo: quell'apparato che è cresciuto parallelamente al fenomeno del vecchio brigantaggio. Il casco blu ben pagato e « specialmente addestrato » condiziona ormai gravemente il carabiniere, mal pagato, peggio armato, in condizione di assoluta inferiorità rispetto alla realtà del banditismo, e tuttavia ben inserito nell'ambiente, padrone di ogni sfumatura della mentalità locale, capace di sfruttare efficacemente ogni apertura nel muro del silenzio e dell'omertà. Gli informatori hanno smesso di parlare. Mentre la rivalità, e soprattutto il dislivello di trattamento economico, rendono impossibile la collaborazione tra le forze dell'ordine. Da una parte, perciò, i carabinieri, inseriti — forse anche troppo — nell'ambiente dell'isola, immobilizzati dall'inadeguatezza dei mezzi e dalla chiusura dei canali operativi tradizionali. Dall'altra, i caschi blu, chiusi nel mito della loro efficienza, un corpo estraneo in una società che li rifiuta e che è portata per reazione ad allontanare l'occasione e la responsabilità di una emancipazione autonoma dalla costrizione della paura e del bisogno.

Provvedimenti sociali? Leggi eccezionali, come da più parti si reclama? Di fronte alla questione sarda, le soluzioni a senso unico si rivelano inadeguate. Lo Stato è impotente, le visite nell'isola del Presidente della Repubblica e del Ministro dell'interno rivelano il disagio delle autorità, ma anche la loro impotenza di fronte al malessere profondo che sconvolge la società sarda. Ogni esplosione criminosa è una nuova drammatica denuncia dell'inadeguatezza dei piani di riforma predisposti dallo Stato, dell'insufficienza storica di una classe dirigente locale che ha strumentalizzato le necessità profonde dell'isola ai fini immediati della politica di potere. La Sardegna paga oggi gli squilibri e le insufficienze di uno sviluppo che non ha aggredito i nodi secolari della storia sarda, mentre contemporaneamente rompeva i rigidi confini della società pastorale. La questione sarda — il nodo di problemi storici il cui risvolto appariscente sono cento banditi — rivela ormai il suo nucleo autentico: un problema di sviluppo economico e sociale, di maturazione democratica; il problema storico del ricambio di una classe dirigente, dalla cui incapacità e irresponsabilità discendono direttamente le attuali tragiche vicende. Classe dirigente, cioè partiti: i grandi responsabili regolarmente esclusi dai numerosi e sterili « processi » che l'opinione pubblica monta contro la Sardegna. A che servono i caschi blu quando la democrazia è in crisi? Per questo, le estorsioni, i rapimenti, le uccisioni continuano. ■

Ed oggi si potrebbe farne una analoga; con l'argomento della necessità, del pericolo delle sanzioni economiche, non proclamate ma reali, che accompagnerebbero una nostra uscita dal Patto atlantico. Ma non parlare nè di garanzia di pace, nè di difesa della libertà, nè della Russia che farebbe un boccone di noi. E' qui che si perde l'anima, allorchè si vuole dimostrare che tutto quello che si fa da parte dei nostri è buono e pulito, che i sud-vietnamiti sono dei liberali che occorre difendere perchè possano affermare le loro libere istituzioni, che i peggiori tirannelli del Sud-America sono pur sempre molto superiori ai loro avversari.

Ripeterei il discorso di quegli ufficiali seri della prima guerra mondiale, e forse aggiungerei un parallelo; direi anche: allora non c'era ben pensante, che non esaltasse gli uomini dell'intervento, che non giurasse sulla grandezza di un Salandra, di un Sonnino, di un Cadorna; nel cinquantennio della entrata in guerra dell'Italia anche chi con giudizio di storico approvava la decisione, non si sentiva di spendere una parola per elogiare come si era trattato con gli avversari, come si era condotta la guerra e l'opera dei nostri rappresentanti alle trattative di pace. E' possibile che a cinquant'anni dalla stipulazione del Patto, i giudizi su De Gasperi e su Sforza non saranno dissimili. Ma ora siamo in ballo e continuiamo a ballare.

Difesa della cattiva propaganda? Ancora un ricordo. In un anno che non saprei precisare tra le due guerre, parlavo con un generale di quella tale propaganda. Era d'accordo con me sugli effetti deleteri sopra i combattenti; ma soggiungeva: — strano che proprio voi intellettuali non guardaste che ai combattenti; per quanto fossero numerosi, erano sempre la minor parte del popolo italiano. Perchè non pensate al piacere che quelle corrispondenze di guerra dei quotidiani davano alla popolazione civile? L'idea della vita comoda in trincea consolava madri e mogli, che anche chi era ferito o moriva fosse contento, convinto di farlo per la buona causa, metteva a posto la coscienza di chi era rimasto a casa.

Quella del *non si può fare diversamente* non è una propaganda che sia dato rivolgere ad un popolo, che vuol essere confortato, riscaldato: può solo sostenere chi è immerso fino al collo nella prova, chi è allo sbaraglio.

Ed analogamente comprendo a quante persone possa fare piacere il sentir dire che i governi della Bolivia o della Columbia non hanno ad avversari che dei briganti di strada, da cui occorre pure difendersi; che gli oppressi sono i vietnamiti del nord, e che tutti quelli del sud vedono negli americani i protettori od i liberatori. Può anche sollevare la coscienza l'argomento di certi giornali di destra, che i bombardamenti dei centri abitati solo in apparenza sono disumani, ma in effetto sono umanitari, perchè concorrono a rendere più breve la guerra.

La difesa della verità. L'avversione alla falsa propaganda non è soltanto puritanismo — non sono puritano al punto da non ammettere la necessità di bugie pietose —, e meno che mai suscettibilità d'intellettuale che vuole tenersi distinto dalla massa, ed anche quando aderisce a questa nelle volizioni definitive, esige una motivazione a sè.

Se mai, è la difesa del compito proprio ai chierici che credono di avere una missione e non vogliono tradirla; gli uomini politici facciano il loro mestiere, realizzino le soluzioni che danno quel maggior benessere che i popoli in dati momenti sembrano avere per unica mèta, ma « i chierici » non si accodino, non divengano apologeti; dicano che la soluzione vantaggiosa non corrisponde necessariamente con la soluzione giusta, non è necessariamente un cammino verso le mète più alte. Mantengano una tradizione di chierici senza compromissioni, di cui un giorno il mondo potrà avere bisogno.

La resistenza alla falsa propaganda è difesa del più intimo io, il convincimento che tutto può ancora essere ricuperato finchè si è sinceri con noi stessi, finchè si ha l'ossessione della ricerca della verità (pure se si dovesse disperare di rinvenirla schietta ed intera), e tutto è perduto il giorno che si mente anche a noi.

Ma è altresì l'avvertenza del mal seme che si getta quando nell'avversario non si scorge più quegli che tradizioni, forze storiche, gioco d'interessi hanno portato nel campo opposto al nostro, ma invece *il cattivo*.

Si può sperare di suscitare opposizioni sempre maggiori contro la guerra fino a che si scorga in essa il cozzo di interessi, di desideri di potenza; la soluzione cattiva in sè, e cui occorre cercare ad ogni costo un'altra alternativa, che non porti distruzione di vite; ma la guerra viene idealizzata, desta compiacimento, se la mostriamo nell'aspetto dell'arcangelo Michele che trionfa sullo spirito del male.

Ecco le ragioni di un altro no, quello alle « ragioni ufficiali ».

ARTURO CARLO JEMOLO ■

IL MURO DEI FALCHI

La linea fortificata che gli americani si apprestano a costruire tra i due Vietnam, con barriere elettriche, mine, casematte, e segnali d'allarme che sarebbero l'ultimo grido della tecnica USA, è in progetto da almeno due anni e fu inizialmente proposta dai sostenitori delle *enclaves*, cioè dagli avversari della *escalation*. Il generale Gavin, ex ambasciatore a Parigi e ora acerrimo nemico di Johnson, suggerì, come è noto, che le forze USA occupassero alcune città sud-vietnamite di valore strategico lungo la costa, oltre alla capitale Saigon, e, da quelle *enclaves* protette dalla potenza marittima e aerea americana, sarebbe stata mantenuta una pressione militare e politica sufficiente per far capire ai nord-vietnamiti e ai guerriglieri vietcong che gli Stati Uniti non avrebbero mollato la presa fino a un accordo negoziato che garantisse, quanto meno, la neutralità dell'area indocinese, esigenza minima per una stabilizzazione del Sud-Est asiatico. Gavin, se non andiamo errati, non tirò in ballo la linea fortificata al 17° parallelo, ma altri sostenitori delle *enclaves* dissero che una barriera tra nord e sud era indispensabile per ridurre le infiltrazioni e far sì che le truppe attestate nei porti non fossero esposte ad attacchi massicci. Il progetto fu respinto perché, si disse, rappresentava una misura puramente difensiva e lasciava i soldati americani alla mercé dei colpi di mano avversari; molto meglio, obiettarono i « falchi », adottare una strategia e una tattica offensiva, che avrebbero liquidato la guerriglia col drastico taglio dei rifornimenti da settentrione; di qui i bombardamenti a nord, in atto dal febbraio 1965.

Il voltafaccia di McNamara che dopo una lunga opposizione ha accettato il piano del « Vallo antivietcong », è una concessione ai falchi oppure un tentativo di arginare l'escalation? Nelle foto: in alto, marines all'attacco sotto il 17° parallelo, in basso McNamara.

I fautori « puri » delle *enclaves*, a loro volta, espressero il parere che una barriera al 17° parallelo sarebbe stata pericolosa nel quadro di una strategia e di una tattica prudenziali, soltanto difensive, perché, per avere un qualche effetto, non sarebbe stato sufficiente un « muro » tra i due Vietnam, ma sarebbe risultato indispensabile allungare la linea fortificata dentro il territorio del Laos sino alla fron-

→

tiera dell'amica Thailandia; e l'invasione del Laos avrebbe comunque esteso il conflitto, anziché ridurlo, oltre a rappresentare una grossolana violazione degli accordi di Ginevra del 1954, che sancivano la neutralità del Laos, e dei successivi accordi Kennedy-Krusciov che ribadivano il rispetto di quella neutralità.

Il progetto rimase quindi in cantiere, anche se non venne accantonato dall'ufficio studi del Pentagono.

Trentamila sentinelle. La scorsa primavera si tornò a parlare della linea fortificata, nel corso di una ennesima discussione sul modo di farla finita con le infiltrazioni nordiste. I « falchi » sostennero che era puerile qualsiasi preoccupazione di violare la neutralità laotiana, e chiesero di intensificare i bombardamenti a nord, di aumentare le truppe a sud, e di costruire la barriera con il suo « naturale prolungamento » fino alla Thailandia. McNamara, il segretario alla difesa, obiettò che la linea fortificata era una illusione: costava troppi miliardi e non garantiva un bel niente, perché, situata in un territorio coperto dalla giungla e in molti punti montano e accidentato, sarebbe stata neutralizzata da ostacoli naturali; da un lato la vegetazione, nei territori pianeggianti, avrebbe letteralmente ricoperto o reso vane le attrezzature, anche dopo una iniziale defoliazione con mezzi chimici, e, in montagna, non restava che il sistema, piuttosto incerto, delle casematte; il tutto voleva dire piazzare trentamila sentinelle americane con nessuna reale capacità di interrompere lo afflusso di rifornimenti nordisti lungo il famoso « sentiero di Ho Ci-minh ».

C'era poi un altro pericolo: se l'opera fosse risultata efficiente, i nordisti sarebbero stati indotti a misure di emergenza, non esclusa quella del lancio di aiuti ai guerriglieri per via aerea; si obiettò che la superiorità aerea americana era tale da neutralizzare questa velleità, ma qualcuno osservò che i sovietici avrebbero potuto rifornire il Nord-Vietnam di una aviazione competitiva; il rischio era cioè quello di una contro-*escalation* da parte sovietica, per quanto vaga fosse questa eventualità. L'argomento della contro-scalata aerea non venne considerato probante, ma subentrò una diversa preoccupazione: un allargamento del conflitto al Laos poteva incrementare i movimenti di guerriglia in Thailandia; nel Laos, malgrado gli accordi di Ginevra, la convivenza tra neutralisti, destre e comunisti è sempre stata precaria, e gli ultimi hanno un'organizzazione militare separata; in caso di invasione americana per istituire la linea fortificata, era chiaro che i guerriglieri comunisti laotiani avrebbero combattuto e, di più, avrebbero inviato rinforzi alle bande partigiane già presenti in Thailandia; non si poteva neppure escludere che qualcosa del genere finisse per verificarsi in Cambogia, malgrado l'appoggio comunista al regime neutrale del principe Sihanuk. In pratica, una estensione della guerra al Laos, sia pure per farvi la linea fortificata e basta, minacciava di estendere le fiamme della guerriglia e delle infiltrazioni in tutta l'area indocinese più la Thailandia. Le trentamila sentinelle diventavano, in tal caso, una battuta umoristica: ci sarebbe voluto ben altro.

Il voltafaccia di McNamara. Perché, dopo tali obiezioni, più che consistenti, McNamara ha ora compiuto un voltafaccia annunciando come prossima la costruzione della barriera? E' difficile stabilirlo. Tutte le tesi contrarie al « muro » restano valide sul terreno militare, anche se gli americani giurano di possedere ritrovati tali da rendere efficace la loro opera; come non bastasse si ammette che il vallo presuppone l'impiego di mezzi chimici, per la defoliazione della giungla, che significano uno scalino preoccupante anche nella guerra chimica, e nessuno crede realmente che le sostanze che verranno impiegate siano innocue per gli esseri umani, quindi si tratterebbe di guerra chimica vera e propria. E resta, sul tappeto, la questione dell'allargamento del conflitto al Laos (altrimenti è inutile costruire la barriera), con la reazione a catena delle guerriglie in Laos, in Thailandia, forse in Cambogia.

Si è detto, ed è l'interpretazione accolta da diversi osservatori, che questo « muro » di Johnson (più che di McNamara, o di entrambi se è prevalsa una tesi cauta di McNamara dopo le polemiche con i « falchi » che vorrebbero la distruzione del Nord-Vietnam con la guerra aerea totale e forse con l'invasione terrestre e gli sbarchi) che questo « muro » di Johnson — dicevamo — dovrebbe, in definitiva, contenere la guerra al disotto del 17° parallelo, allo scopo di evitare l'intervento cinese. In altre parole la linea fortificata dovrebbe avere più un si-

Trentamila sentinelle ferme al 17° parallelo, sviluppo della guerra chimica, coinvolgimento del Laos, congelamento della divisione tra i due Vietnam: ecco « il muro » dei falchi. Intanto l'escalation aerea continua. Nelle foto: in alto a sinistra un G.I. caduto durante un assalto, qui sotto bombardamenti sul nord-Vietnam, a destra una famiglia vietnamita durante una pausa dell'azione di rastrellamento.

gnificato politico che militare, dimostrando che l'America non intende varcare il confine nordista e tanto meno avvicinarsi a quello cinese. Sarebbe una sorta di autolimitazione che gli americani si imporrebbero, in attesa di un negoziato quando le condizioni saranno mature. Sotto questa luce perfino le incursioni di reparti USA nella zona smilitarizzata tra i due Vietnam, che sembrarono preludere a una scalata terrestre verso nord, dovrebbero ora venire intese come puntate per « ripulire » una terra di nessuno che diventerà sempre più una zona cuscinetto.

Può darsi che tali interpretazioni siano valide, e che il « muro » diventi una specie di alibi verso i « falchi », che chiedevano l'estensione della guerra *in direzione nord,* con una deviazione di marcia in senso laterale, lontano dalla Cina. Ma, come tutte le misure di Johnson, anche questa, se tale ne è il significato, ha due facce: nello stesso tempo in cui si fornisce una tacita garanzia a Nord-Vietnam, Cina e URSS, che le truppe non marceranno verso nord, si perpetua la divisione tra Nord e Sud-Vietnam, e si finisce col rendere incredibile qualsiasi offerta futura di negoziati, poiché la riunificazione del paese (principio stabilito dagli accordi di Ginevra) ne viene anche fisicamente allontanata nel tempo. Sappiamo che il Vietcong e Hanoi non chiedono una riunificazione immediata, e abbiamo visto che il programma del Fronte di liberazione sudista parla di un Sud-Vietnam neutrale, ma un « muro », si voglia o no, come quello di Berlino insegna, indica una separazione a lunghissimo termine, un congelamento della divisione in due di una nazione. Ed è paradossale, per gli americani che condannarono la « cortina di ferro » in Europa e il « muro » di Berlino, inventare questa cortina sputafuoco ancora più evidente. Paradossale benché risponda — è ovvio — alla classica politica asiatica degli Stati Uniti del « cordone sanitario » attorno alla Cina. E non vale obiettare che il « muro » di Berlino era stato fatto per impedire le fughe dei tedeschi orientali mentre in Vietnam si vogliono impedire le infiltrazioni: un « muro » è sempre tale, e la differenza, se mai, è che si vuole evitare che i comunisti entrino in un paese dove sono bene accolti (altrimenti non si spiegherebbe il perché della guerriglia con basi popolari), oltre al fatto che i comunisti, in Sud-Vietnam, sono già di casa in quattro quinti del territorio e attaccano i fantocci di Saigon e le basi americane anche nell'ultimo quinto, come e quando vogliono. Quindi il « muro » di Johnson, come tutte le opere del genere, è una prova colossale di fallimento politico. E' un po' come un perfezionato congegno attorno a una cassaforte che però viene scassinata non perché forzata dai ladri, ma perché il padrone ne possiede già le chiavi (e il padrone è il Vietcong).

Linea Maginot o linea Sigfrido? Se poi la misura « difensiva e politica » escogitata dagli americani avesse un senso, dovrebbe corrispondere a una coerente revisione della strategia e della tattica militare nelle operazioni aeree, perché il fatto di contenere la guerra terrestre a sud del 17° parallelo non ha molto significato se viene estesa la guerra aerea a nord. O almeno ha questo solo significato: che gli americani non vogliono una guerra terrestre che impegni milioni dei loro uomini, ma vogliono il conflitto aereo come meno dispendioso (in senso relativo) e più adatto al clima elettorale interno in vista delle presidenziali del novembre 1968. Però bisogna vedere se i nord-vietnamiti, i cinesi, i sovietici, accetteranno che gli americani facciano la guerra per loro più comoda senza reagire; infatti se l'intenzione è quella di vincere, e di ottenerlo solo con l'aviazione, resta sempre il punto critico: quello che, all'orlo del collasso nord-vietnamita, potrebbe far intervenire gli alleati di Hanoi.

A questo punto è lecito domandarsi se la barriera al 17° parallelo debba essere considerata una linea Maginot o una linea Sigfrido. Per spiegarci meglio: se sia veramente una fortificazione difensiva (accettiamo il termine per ragioni di comodo anche se è assurdo parlare di difesa per lo intervento USA in Vietnam) oppure se sia soltanto una linea provvisoriamente tale per poi servire da trampolino di lancio per un'azione terrestre offensiva. I tedeschi fecero la Sigfrido e poi attaccarono lo stesso; gli americani possono fare altrettanto, e riservarsi di ampliare la guerra terrestre solo in un momento più adatto, magari dopo le elezioni del 1968, una volta che i « falchi » fossero certi di non aver perduto per istrada il loro candidato alla Casa Bianca; se tale fosse il significato del « muro » di Johnson, servirebbe soltanto ad addormentare l'opinione pubblica interna e internazionale.

L'attacco su Haiphong. Per il momento, in ogni caso, in attesa di questa poco invidiabile opera di ingegneria americana, i bombardieri di Johnson hanno cominciato ad attaccare le zone portuali di Haiphong e Cam Pha, obiettivi originariamente esclusi dalla *escalation* per il rischio di coinvolgere nel conflitto i sovietici; le navi dell'URSS sono, cioè, esposte alle incursioni. E, quanto alla Cina, si continua a bombardare vicino alla frontiera. I soldati USA stanno sotto il 17° parallelo, ma gli aviatori continuano a « scalare ». Johnson crede che questa condotta delle operazioni sia « prudente »: potrebbe sbagliarsi. L'attacco al porto di Haiphong, deciso su pressione dei « falchi », potrebbe aprire una nuova pagina della guerra, dalle conseguenze imprevedibili.

LUCIANO VASCONI ■

INGHILTERRA

il sindacato contro la sterlina

Anche se avrà vita più lunga di un coccodrillo del Nilo, Harold Wilson non riuscirà a dimenticare gli smacchi subiti nella scorsa settimana ad opera dei rappresentanti dei 9 milioni di lavoratori inglesi. Riuniti a Brighton nella sala da ballo del palazzo orientaleggiante, stile Cecil B. De Mille, che Giorgio IV si era fatto costruire quando faceva il principe ereditario, gli uomini delle *Trade Unions* hanno mostrato fin dalle prime battute del loro 99° Congresso di non gradire gli inviti alla moderazione ed al patriottismo di partito che continuavano a venire da parte di uomini come George Woodcock, il segretario generale, e Lord Carron, influente capo del Sindacato dell'industria meccanica. A Carron, che era stato zittito per avere osato rendere omaggio « alle magnifiche realizzazioni » del governo, l'Assemblea doveva dare una risposta molto dura approvando con 4,9 milioni di voti contro 3,5 la mozione con cui si chiedeva un'inversione di rotta sulle misure di controllo dei prezzi e dei salari, chiave di volta della politica laburista. In precedenza il T.U.C. aveva pure votato a larga maggioranza la richiesta a Wilson di sconfessare la politica U.S.A. nel Vietnam pronunciandosi per il ritiro delle truppe americane dalla zona. Solo un anno prima i sindacalisti avevano approvato il programma economico del governo e la politica deflazionista; un governo, quello inglese, che dovrebbe essere espressione delle stesse organizzazioni dei lavoratori e che al « meeting » di Brighton non è stato rappresentato, dato che a nessun membro di esso si era provveduto a spedire la cartolina d'invito.

Non sono dei ribelli. Un simile mutamento radicale da parte delle classi lavoratrici si giustifica, a questo punto, con il dislivello tra la disoccupazione che Wilson aveva data per scontata, al momento di dare il « colpo di freno » deflazionista, e gli indici che sono poi stati raggiunti al centro della estate? E' difficile crederci se si pensa che i lavoratori inglesi — viziati come arcivescovi, a sentire le classi padronali — non hanno mai presentato il volto dell'arme a chi ha imposto loro sacrifici in nome degli interessi collettivi. La cifra in più di cinquanta o centomila unità di senza lavoro, rispetto al mezzo milione previsto, è senz'altro rispettabile se si tiene conto anche del fatto che l'inglese a differenza del lavoratore mediterraneo non accetta la soluzione precaria del sotto-impiego. Ma a questo fatto di per sé allarmante si deve aggiungere la certezza che non si è toccato il fondo della crisi dato che l'indice dell'occupazione non sembra destinato a fermarsi, nella migliore delle previsioni, prima di quota ottocentomila per la fine dell'anno in corso. E' già in conto un cattivo Natale, segnato pure da un sensibile aumento del costo della vita: le tariffe elettriche hanno già subito un rialzo del 12% ed analoghi incrementi sono previsti negli altri servizi pubblici, gas e trasporti ferroviari in particolare. « I conservatori non hanno fatto di peggio » ha gridato un rappresentante degli elettrici, il sindacato che conta il maggior numero di comunisti, a chi ammoniva che la classe lavoratrice aveva scontato la sua scarsa coesione con 15 anni di regime *tory*.

Non è il caso naturalmente di parlare di ribellione del movimento sindacale nei confronti del *Labour Party;* i lavoratori avrebbero bocciato se stessi non approvando la mozione finale di appoggio all'amministrazione Wilson, « un parziale antidoto — secondo Lord Carron — al veleno profuso durante tutto il Congresso ». Il prestigioso leader ha però perso questo primo round e dovrà tener conto del monito di Brighton nell'elaborare la strategia che dovrebbe permettere al suo governo di superare le elezioni del '70. Tanto più che i suoi guai non sono finiti, dato che per il due ottobre è già stato convocato il Congresso laburista.

Il rimpasto ministeriale di fine agosto è stato attuato proprio tenendo conto del « redde rationem » autunnale: non è sfuggito ai commentatori più attenti il fatto che il premier ha per ora le mani legate, mentre si annodano le varie alleanze precongressuali non si può infastidire la gente preannunciando novità rivoluzionarie. Callaghan, il molosso che fa la guardia alla sterlina, per ora lavora sicuro. Wilson, nelle spine, cerca di vender la sua merce meglio che può e si sbraccia a divulgare ottimistici bollettini sanitari sull'andamento degli affari.

Una scelta difficile. Proprio mentre si chiudeva il 99° Congresso delle *Unions* il premier annunciava a Newport che per l'economia nazionale stava per aprirsi l'era delle vacche grasse, « per il fatto che adesso siamo in grado di incrementare la produzione ed il produttivo uso della nostra capacità ». Gli amministrati sono costretti a credergli sùlla parola perchè, invece di mostrare il libro dei conti, egli si è limitato a sottolineare come la crisi mediorientale e lo *stop go* registratosi nei più importanti paesi dell'Europa

occidentale non erano riusciti a mettere nei guai l'Inghilterra. L'anno in corso non potrà dunque non far registrare un soddisfacente incremento del prodotto lordo nazionale e la sostanziosa diminuzione del deficit tra import ed export. La dichiarazione, mano al cuore, di Wilson però non ha convinto troppo se è vero che *l'Observer* a tre giorni di distanza ha potuto dar per scontato che il 1967 vedrà un grosso deficit nella bilancia dei pagamenti inglese e che l'auspicato aumento della produttività sarà decisamente di scarso rilievo.

Una brutta settimana veramente. Mentre da Brighton a Newport piovevano rispettivamente le rimostranze ed i « nutro fiducia », alla chiusura del

venerdì il valore della sterlina toccava il livello più basso dall'ottobre del '64, quando si stava per giungere alle elezioni generali che avrebbero portato i laburisti al potere, con la quota di 2,784 dollari. Inutili le manovre di riequilibrio della Banca d'Inghilterra. I detentori di sterline temono evidentemente l'inflazione a tal punto che è bastato a determinare la crisi l'annunzio della diminuzione di 33,6 milioni di dollari nelle riserve d'oro e di divise inglesi, insieme al monito della Banca d'emissione sulla « necessità imperiosa » di riequilibrare la bilancia dei pagamenti prima di rilanciare l'economia.

Wilson, condizionato dalle immediate scadenze politiche, sicuramente non tirerà avanti per molto a malve e decotti; la sterlina del resto, una signora che non è da bruciare, non costituisce il suo unico credo. Tutti stanno come archi tesi ad aspettare che dal cappello a cilindro egli tiri fuori il provvedimento decisivo. Sembra facile: tutto dipende, è chiaro, dal punto di osservazione che uno si sceglie. Il *Washington Post* per sua parte l'ha buttata nel comodo. Dopo aver rilevato che i rimpasti governativi non servono a nascondere il fallimento della politica deflazionista adottata dai laburisti fin dall'estate scorsa, per far fronte alla crisi dei pagamenti esteri, il foglio statunitense ha insinuato candidamente: « E' triste pensare che l'Inghilterra, un paese che ha dato un grande contributo al pensiero economico moderno, è incapace di risolvere un problema pratico di politica economica. Essa non riuscirà a progredire fin quando i dirigenti politici, sia per coraggio sia per paura, non rinunceranno alle panacee tradizionali optando per l'elasticità del tasso di scambio della sterlina ». **DINO PELLEGRINO** ■

MEDIO ORIENTE

la guerra non è finita

La guerra è forse appena cominciata. Molti infatti sono gli elementi di perturbazione che ancora agitano le acque instabili del Medio Oriente e ci fanno intravedere nell'arido orizzonte sabbioso di questo tormentato scacchiere politico internazionale, il permanere di nubi di violenza mal repressa. E' sufficiente ancora un piccolo urto politico per scatenare di nuovo il caos del napalm e dei carri armati, perchè la logica del cannone riprenda il sopravvento su quella della diplomazia e delle soluzioni politiche. Ed è anche da questa situazione ancora estremamente gelatinosa sul piano politico che nasce la presunta ambiguità di Nasser, il suo desiderio di non forzare i tempi in senso oltranzista sacrificando forse parte del suo *gauchisme* sia in favore di un suo innaturale dialogo con la realtà feudale degli sceicchi sia per cercar di drenare le spinte estremizzanti di parte dell'arabismo di più accesa colorazione antimperialista. E ciò per tentare da un lato di recuperare il suo ruolo-guida in questo mondo arabo agitato, specie nella sua realtà di base, da sempre maggiori spinte verso la rottura dei residui lacci coloniali, dall'altro di dare coesione nella cornice di un più produttivo (per gli interessi arabi) realismo politico, all'azione diplomatica delle capitali arabe in vista della prossima riapertura dei lavori al Palazzo di Vetro. A questo proposito Jean Lacouture su *Le Nouvel Observateur* del 10 settembre scorso afferma: « Tutto fa pensare che la soluzione prevista (da Nasser, n.d.r) sia quella della quale il Maresciallo Tito si è fatto promotore dopo aver lungamente consultato il leader egiziano che è, da dodici anni, il suo interlocutore preferito. Questa consiste, si sa, nello scambio della non belligeranza araba e della integrità delle frontiere israeliane, garantita dalle grandi potenze, contro l'evacuazione dei territori conquistati dall'esercito del generale Rabin. La principale virtù di questo piano è quella di essere conforme ai suggerimenti sia di Gromiko che di Goldberg, il che vuol dire alle conclusioni della conferenza di Glassboro ».

Nasser, Khartum e Glassboro. Dopo Khartum Nasser è tornato ad essere l'ago della bilancia mediorientale. Le conclusioni, sia pure ambigue, di questo ultimo vertice arabo lo confermano. Non a caso infatti dalla capitale sudanese sono uscite le prime indicazioni positive per la soluzione non primitiva (con tutto quello, infatti, che una continua guerra sia verbale che armata ha di *naïf*) del complicato e pericoloso, per la sua ricorrente esplosività, rompicapo arabo-israeliano. In effetti Khartum, dove Nasser ha ritrovato con chiarezza la sua statura di leader abile e realista, non è stata altro che una riconferma della volontà egiziana di inserirsi concretamente nel gioco politico-diplomatico aperto a Glassboro dai colloqui Johnson-Kos- →

Khartum ha segnato il ritorno di Nasser al realismo politico. Il presidente egiziano vuole vincere la pace inserendosi nel discorso di Glassboro. Nelle foto: a sinistra Nasser e Hussein, a destra operai egiziani.

sighin e continuato dal viaggio del Presidente Tito sia al Cairo che a Damasco e Bagdad. Nasser infatti smussando in parte le lance battagliere del *gauchisme* estremizzante di importanti zone della realtà araba (sia riducendo ad esempio al silenzio le velleità di immediata rivincita armata di uno Sciukeiri e dell'OLP, che contenendo l'intransigenza rivoluzionaria di Damasco e Algeri) e ammorbidendo il filo-occidentalismo di un Hussein (il « no alle basi straniere » deciso a Khartum non può non rappresentare una spina nel fianco della presenza occidentale in terra d'Islam), non ha fatto altro che tentare di dirigere il *puzzle* arabo-israeliano verso il binario delle soluzioni realistiche, togliendo la politica araba dal suo orgoglioso e intransigente isolamento per inserirla nello spazio politico-diplomatico aperto a Glassboro. Il Nasser di Khartum è quindi avviato alla ricerca di una soluzione politica al problema palestinese, una soluzione che sia in grado di trasformare una guerra perduta in una pace sia pure parzialmente vinta.

E fin qui la realtà mediorientale, così come si presenta a due mesi dallo scatenarsi dell'improvvisa e bruciante offensiva delle truppe corazzate di Rabin, sembrerebbe avviata verso soluzioni più positive di quanto fino a qualche settimana fa non si osasse sperare. Dopo la riconversione nasseriana alla « politica della realtà » e lo abbandono, sempre da parte del leader egiziano, di quell'aggressività verbale portata a volte fino all'esasperazione che, come è accaduto il cinque giugno scorso, ha condotto il suo stesso protagonista a subire una guerra che probabilmente non voleva ed alla quale fino a quel momento non aveva neppure creduto, la crisi calda arabo-israeliana sembrerebbe incamminata sulla via di un progressivo raffreddamento (« Nasser ritorna ai temi della costruzione prioritaria dell'Egitto che ispira i suoi discorsi del 29 luglio al Cairo e del 30 agosto a Khartum. E' allora solamente che egli può modificare i suoi rapporti con Tel Aviv. Nella misura in cui, al Cairo, l'Egitto domina l'arabismo, e in cui *l'arabismo delle patrie* esce vincente, la pace diviene un'ipotesi seria » scrive sempre Lacouture su *Le Nouvel Observateur*).

I germi della guerra. Ma Khartum in particolare e la realtà del complesso rompicapo arabo-israeliano in generale, presentano ancora angolature estremamente pericolose, specie per il loro confondersi tra le pieghe meno evidenti della battaglia diplomatica arabo-israeliana. Ed è appunto in questo serpeggiare nascostamente nel sottobosco della realtà politica mediorientale che sta la loro pericolosità. In esse non è difficile infatti scorgere i germi di un ritorno di fuoco, forse non lontano e improvviso, nel tormentato scacchiere.

Khartum ci ha mostrato ancora una volta la fondamentale natura di un nasserismo progressista, più portato alla riscoperta nazionalitaria ed alla ricostruzione in senso modernizzante della realtà egiziana come tappa obbligata della totale liberazione del mondo arabo dalle pesanti ipoteche coloniali e feudali (non possiamo non ripensare al Nasser che nel 1955, a Lacouture il quale gli chiedeva se Israele dovesse essere soppressa in quanto Stato, rispondeva: « No. Ciò che noi domandiamo, noi egiziani, è che questo stato non violi i diritti degli arabi. Noi vogliamo che questi diritti siano riconosciuti da Israele come dagli altri... ». O al Nasser che in una intervista concessa a Gilles Martinet e apparsa su *France Observateur* del 30 aprile 1964 rispondeva a proposito della Palestina: « La guerra non è una soluzione, o, nel caso che lo sia, sarebbe la peggiore delle soluzioni »).

Ma il vertice sudanese, nonostante la volontà nasseriana di rompere il pericoloso rapporto di interdipendenza « guerra degli slogan-guerra dei cannoni » e di ricondurre l'azione politica araba al di fuori della pericolosa spirale del bellicismo, non ha minimamente addolcito lo stato di grave crisi che ancora serpeggia nello scacchiere arabo-israeliano, appena nascosta nelle ombre dei corridoi dei palazzi governativi e delle sedi dei partiti. Anzi non è del tutto assurdo pensare ad un deterioramento del precario stato di non belligeranza subentrato all'improvviso attacco e all'altrettanto improvvisa vittoria israeliana.

Le tentazioni arabe. Il realismo del Nasser di Khartum non poteva non generare, nel mondo arabo, una situazione ambigua all'interno della quale, sotto la copertura dei « sì », continuano ad agitarsi ed a scontrarsi le forze antagoniste delle due dimensioni dell'arabismo; quella progressista e quella ancora sprofondata nelle aride sabbie di un medioevo intriso di occidentalismo. Al di fuori di un Hussein costretto ad un atto di lealtà verso l'arabismo progressista dalla sua volontà

di recuperare le fertili terre cisgiordane occupate dalle truppe di Dayan, ci è difficile credere nella buona fede di un monarca « americano » come Feisal. E ci è altrettanto difficile trovare nella imbronciata disciplina siriana (il quotidiano cairota *El Gumurriya* di domenica scorsa afferma che Damasco, conformandosi alle decisioni prese dal vertice di Khartum, riprenderà le operazioni per l'invio di petrolio arabo in Europa) e nel distaccato sdegno algerino, i segni di un'adesione, sia pure piena di riserve, al realismo nasseriano.

E in questa caldaia in ebollizione sorda, in questo braccio di ferro che da anni ormai si svolge all'interno del mosaico arabo tra progressisti ed « occidentali » e che la rapida vittoria di Dayan ha inasprito (pur momentaneamente nascondendolo), non è difficile che si facciano strada nuove tentazioni estremiste alimentate più o meno nascostamente, come è già accaduto in passato (per molti mesi prima dell'inizio delle ostilità, le emittenti radio dell'Arabia Saudita hanno accusato Nasser di capitolazione nei confronti del problema palestinese), da chi certamente non vede di buon occhio lo esperimento socialista siriano e il neutralismo antioccidentale della RAU e vedrebbe volentieri il disfarsi dei due regimi sotto i colpi di una nuova offensiva israeliana.

La pace può morire a Tel Aviv. E' questa solo un'ipotesi. Per quello che riguarda l'altra parte della barricata, invece, il pericolo di ondate sempre più frequenti di durezza estremistica, è tutt'altro che ipotetico. Superati il Giordano, il Sinai e gli altri « confini bellici » di Israele, la *souplesse* diplomatica e le aperture negoziatrici di Nasser si scontrano con l'angoloso nazionalismo « sabra » che il sapore della vittoria sta rendendo sempre più aggressivo. Sembra che la semplicistica e ottusa intransigenza di un Dayan abbia ormai contagiato quasi tutta la realtà politica israeliana. Guardando verso Tel Aviv si assiste ad una continua escalation verso l'intransigenza. Da destra verso sinistra l'idea assurda dell'*Eretz Israel* (l'Israele delle frontiere bibliche) si va facendo strada sempre con più insistenza.

Ha iniziato Dayan quasi immediatamente la fine delle ostilità. E' stata poi la volta dei congressi del RAFI (il partito di Ben Gurion e Dayan) e dell'*Herut* (il raggruppamento di estrema destra il cui leader, Beguin, fa parte in qualità di ministro senza portafoglio dell'attuale governo israeliano) i quali hanno chiesto senza mezzi termini l'annessione delle terre conquistate in seguito alla vittoria.

Dall'*Herut* e dal RAFI all'*Ahdut Haavoda* (un partito socialista nato da una scissione a sinistra del socialdemocratico MAPAI). E' il leader di questo partito e attuale ministro del lavoro che qualche settimana fa dichiarava: « La frontiera naturale di Israele passa lungo il Giordano ». Anche la « colomba » Eshkol sull'onda di questo rigurgito di nazionalismo primitivo si è pronunciato per l'annessione di Gaza e per l'ampliamento delle frontiere prebelliche.

« Le nostre conquiste sono sacre ed ogni concessione equivarrebbe ad un voto di sfiducia nei confronti di dio ». Chi dice queste parole non è un uomo malato, in preda a crisi di misticismo. E' semplicemente il vice ministro degli interni israeliano Ben Meir che parla ad un'assemblea del Partito Nazionale Religioso (nella stessa riunione un giornalista del quotidiano *Hatzofeh*, organo del partito, dichiara: « Non è il *Kadi* di Gerusalemme che deve insegnarci la nostra storia. Una nuova epoca è cominciata. Occorrono uniformi per tutti »).

Rimaneva fuori il MAPAM, il partito socialista di sinistra israeliano che è rappresentato da due ministri in seno al governo. Ma anche in questo forte raggruppamento politico non tarda a farsi strada la tendenza dura. In un comunicato ufficiale diffuso il 24 agosto scorso si afferma: « Finchè non sarà firmato un trattato di pace con i vicini arabi nessun territorio occupato dallo esercito israeliano verrà abbandonato ».

E come risponde il quotidiano *Lamerhav*, organo dell'*Ahdut Haavoda*, alla ragionevolezza del Nasser di Khartum? « I sedicenti leader arabi moderati — afferma il giornale commentando il discorso sudanese del Presidente egiziano — sono più pericolosi per la lotta politica che ci aspetta di quanto non lo siano quei dirigenti arabi che preconizzano una linea pesantemente estremista ».

Di fronte a questa realtà israeliana pericolosa per la stessa Israele (il corrispondente da Tel Aviv di *Le Nouvel Observateur* scrive nel numero di questa settimana che diversi rappresentanti della sinistra israeliana non hanno esitato a dirgli come temano per il prossimo futuro « qualche cosa che si avvicina abbastanza alla fascistizzazione del Paese ») come reagirà il mondo arabo? Potrà il realismo nasseriano resistere ancora alle spinte di chi più o meno velatamente lo accusa di cedimento? Il timore che l'estremismo israeliano apra nuovamente la strada ad avventure belliche ci sembra tutt'altro che infondato. Il perdente non può perdere troppo, non può perdere tutto. La sua violenza a questo punto diverrebbe logica e anche, politicamente, accettabile.

ITALO TONI ■

Il radicalismo di Nasser può scontrarsi ed essere annullato dalle forze oltranziste che premono per una radicalizzazione della lotta diplomatica. Forse Israele è ancora in pericolo. Questa volta però il nemico viene dall'interno dei suoi stessi confini. Nelle foto: in alto a sinistra Dayan, in basso a sinistra propaganda per l'unità araba a Khartum, a destra un soldato israeliano.

VATICANO

il sinodo della prudenza

Nonostante la proibizione dei medici, con la voce rotta dalla stanchezza e dall'emozione, Paolo VI ha rivolto qualche parola di saluto alla folla che domenica scorsa lo attendeva in piazza S. Pietro. Nel suo breve discorso il Papa ha anche accennato ai suoi pensieri per il futuro, e tra questi è spiccato chiaramente quello del Sinodo Episcopale fissato per ottobre.

Una struttura nuova. Nelle prospettive post-conciliari il Sinodo Episcopale dovrebbe essere una struttura di partecipazione delle chiese nazionali alla direzione della Chiesa universale, una sorta di riunione di delegati dei diversi episcopati, per scambi di opinioni e decisioni di natura interpretativa dei decreti del Vaticano II.

Guardando alle prospettive lontane il padre Laurentin, vaticanista del « Figaro », ha potuto scrivere in questi giorni che un buon uso dell'istituto sinodale potrebbe persino evitare, almeno per un tempo lunghissimo, un Vaticano III, un nuovo concilio ecumenico. Certo è che il primo sinodo episcopale della storia si presenta ricco di gravi problemi. Le scelte del Vaticano II hanno infatti provocato resistenze conservatrici e audacissime « interpretazioni dinamiche », lacerando il tessuto unitario della Chiesa di Roma e mettendo in notevole difficoltà lo stesso disegno mediatore di Paolo VI. Il Sinodo rispecchierà inevitabilmente tutte le tensioni e le contraddizioni del post-concilio, ma nelle speranze di Papa Montini dovrebbe anche costituire un'occasione eccezionale per comporle.

Tre vescovi per ogni episcopato nazionale, i cardinali, 15 vescovi direttamente invitati dal Papa, dieci rappresentanti degli ordini religiosi, compongono il gruppo delle voci deliberanti nel Sinodo. Paolo VI probabilmente conta molto sulla sua relativa ristrettezza per il conseguimento di positivi accordi unitari tra le due anime del cattolicesimo contemporaneo. Solo 193 persone faranno parte del Sinodo: come ha scritto « Informations Catholiques » si tratta certo di « un gruppo più maneggevole del Concilio ».

Chi ha paura di Mons. Rubin? Il quadro di partenza si mostra, in una certa misura almeno non sfavorevole ai conservatori. Nonostante i rivolgimenti degli ultimi anni il centro romano della Chiesa cattolica nella impostazione delle iniziative, risente di prevalenti condizionamenti conservatori (o almeno ne risentiva prima della recentissima e non ancora operante riforma della Curia).

La nomina di Monsignor Rubin a segretario generale del Sinodo è considerata in Vaticano una vittoria dei conservatori. Monsignor Rubin è certamente persona politicamente gradita agli ambienti più retrivi della Curia, essendo dal 1949 il cappellano dei polacchi emigrati residenti a Roma. Non è tuttavia chiaro se il dinamico monsignore polacco, di cui si conoscono le doti di poliglotta formidabile, riuscirà a usare i suoi poteri nelle più scottanti questioni che il Sinodo dovrà affrontare svolgendo un ruolo analogo a quello che Monsignor Pericle Felici, segretario generale del Concilio, seppe giocare in favore della Curia al Vaticano II. I progressisti non ritengono Rubin capace di sostenere altra parte che non sia quella del manager efficiente e cortese. « In cuor suo sarà anche più conservatore di Felici, ma se il Papa avesse nominato a Segretario del Sinodo il Segretario del Concilio (e molti prevedevano questa scelta) sarebbe stato peggio », diceva giorni fa uno di quei monsignori francesi calati da poco in Vaticano e chiamati « carolingi » dai vecchi curiali.

Le nuove messe e la morte di Dio. I lavori del Sinodo si articoleranno in 5 sessioni per la discussione di cinque

Nel sinodo episcopale convocato da Paolo VI si riaccenderà una lotta più aspra fra vescovi conservatori e innovatori. Nelle foto: in alto a sinistra il card. Lercaro, in basso a sinistra fedeli in piazza S. Pietro, in alto a destra una monaca olandese, qui sotto il card. Ottaviani.

fondamentali « ordini di problemi ». I presidenti e i segretari generali delle sessioni sono già stati nominati e ci sembra che le scelte siano state nel complesso piuttosto equilibrate, con una lieve ma chiara prevalenza del partito tradizionalista. La prima commissione, quella che si occuperà della « crisi della fede » ha come relatore il Cardinale Browne, domenicano conservatore, legato alle impostazioni tomiste. Segretario sarà invece il gesuita Dhanis, giudicato più aperto alle correnti teologiche moderne. La sessione sulla crisi della fede sarà di una importanza fondamentale. Tra l'altro dovrà occuparsi delle interpretazioni « demitologicizzate » delle Sacre Scritture che tendono ad attribuire valore simbolico ai miracoli, nonchè della « theologia post mortem Dei » che respinge l'apologetica cristiana tradizionale fondata sulla irresolvibilità delle « questioni ultime » (morte, senso dell'esistenza personale etc.) come equivoca e incapace di aprire la strada ad un autentico rapporto con la trascendenza.

Questa sessione vedrà discussioni molto accese perché in alcuni paesi, primo fra tutti l'Olanda, le esigenze dei « demitologicizzatori » e dei teologi « post mortem Dei » hanno raggiunto i vescovi, mentre la paura di rivoluzioni così profonde delle basi stesse su cui si è fondata per secoli la fede cristiana, è comprensibilmente enorme non solo presso i conservatori, ma anche presso i partigiani delle caute innovazioni. Lo stesso Paolo VI in questa materia vuole certamente dal Sinodo un freno alle teorie più audaci, un invito alla prudenza. Non è peraltro probabile che sosterrà le richieste, che non mancheranno, di formale scomunica delle teorie « neo-moderniste » sulla fede, se è vero che l'eventualità di uno scisma nella Chiesa allarma da tempo Papa Montini, e che per timore di aprire la strada a sviluppi incontrollabili egli ha già scartato più volte i suggerimenti di chi lo invitava ad usare « la maniera forte ».

La sessione per la riforma liturgica si troverà in una condizione, in certo senso, opposta a quella per la crisi della fede: il relatore sarà infatti il Cardinale Lercaro, Arcivescovo di Bologna, uomo di punta del progressismo cattolico. La scelta Lercaro, alla quale i conservatori avevano cercato di opporsi, significa sviluppo delle riforme decise dal Concilio e approvazione di alcune delle esperienze nuove fiorite nel rito cattolico in maniera spontanea in Olanda, in Francia e nel Terzo Mondo. Anche qui funzionerà però il limite della minaccia di scisma. Gli ambienti laici non hanno generalmente idea di come il tradizionalismo cattolico faccia dell'intangibilità dei riti una questione vitale. Il violento attacco contro l'uso del volgare nella messa, scagliato pochi mesi fa da un libello di Tito Casini che insultava direttamente il Card. Lercaro con la copertura di una prefazione del Cardinale Bacci, è indicativo di cosa potrebbe succedere se i riformatori non usassero cautela. Sembra certo che Paolo VI farà in qualche modo pesare queste esigenze di prudenza, appoggiando quanto meno l'emarginazione delle cosiddette « messe beat » — che gruppi di giovani e di intellettuali cattolici organizzano da tempo in Olanda — dalle prospettive della riforma liturgica.

Lo stesso Cardinale Lercaro, nella sua qualità di presidente del Consiglio per la riforma liturgica, ha di recente inviato una lettera ai vescovi di tutto il mondo invitando alla moderazione.

« Progresso senza avventure ». Le tre restanti sessioni del Sinodo saranno dedicate ai seminari, ai matrimoni misti, alla riforma del diritto canonico. Per i seminari, di cui la stessa recente enciclica papale sul celibato ecclesiastico postulava un forte rinnovamento, la nomina del Cardinale francese Garrone a relatore è garanzia di orientamento progressista e conferma della decisione di Paolo VI di arrivare su questa questione a mutamenti molto profondi. Riforma degli studi, democratizzazione e modernizzazione della vita dei seminari, criteri nuovi di selezione rispettosi delle inclinazioni personali e informati ai criteri della moderna psicologia: su queste scelte il Cardinale Garrone cercherà di orientare il Sinodo e, tenuto conto del deciso appoggio papale, è facile prevedere che otterrà un sostanziale successo.

Da relatori decisamente tradizionalisti saranno invece impostate le sessioni dedicate ai matrimoni misti e alla riforma del diritto canonico, affidate rispettivamente al Card. Morella e a Mons. Felici. In queste sessioni saranno sollevati problemi che coinvolgo antichi privilegi curiali e teorie sulle quali si regge il « romanismo » della Chiesa, e la Curia le affronterà al riparo di relazioni comprensive del suo punto di vista.

Apparentemente la riforma del diritto canonico è una questione minore nel dibattito post-conciliare, ma non crediamo che si potrà consacrare in formule giuridiche il nuovo status del laico nella Chiesa o il nuovo ruolo dell'episcopato, senza arrivare a scontri di eccezionale asprezza con i conservatori disposti forse a cedere nei fatti ma mai in linea di principio, riducibili alla tolleranza del nuovo ma non all'accettazione della sua sanzione in formule giuridiche. Il disegno di Paolo VI è del resto quello di realizzare le riforme conciliari senza lacerazioni troppo forti e senza rischi di veri e propri scismi. Nella stessa dosatura dei relatori al Sinodo, alcuni riformatori e altri no, c'è probabilmente l'espressione del suo progetto di « progresso senza avventure », che comporta in alcuni settori sostanziale conservazione e in altri un rivolgimento abbastanza radicale.

ALBERTO SCANDONE ■

Il Giappone sta per diventare la terza potenza industriale del mondo. Già ora è il secondo paese produttore di automobili. Nel 1955 il suo prodotto nazionale lordo era inferiore al 50% di quello della Gran Bretagna, e quest'anno lo supererà del 20% circa. Il Giappone è l'unico paese capitalista in cui il capitale americano non domini le industrie del petrolio, dello acciaio, dell'automobile o quella elettronica. Quanti sono i socialisti occidentali che si rendono conto dell'improvvisa avanzata di questo nuovo centro in seno al mondo capitalista?

Le statistiche economiche che si riferiscono al Giappone mostrano uno sfondo sociale differente da quello che è alla base dei sistemi capitalistici atlantici. E' opportuno sottolineare questo punto, perché in occidente si parla del Giappone come di un puro e semplice fenomeno economico, quando addirittura non lo si considera soltanto un argomento folcloristico.

Nello studio di questo problema si può partire da due diversi punti di vista. Il primo avanza l'ipotesi che la rivoluzione industriale giapponese rappresenti un modello per gli attuali paesi sottosviluppati. Il secondo si fonda invece sull'affermazione che la recente crescita del Giappone possa essere assunta a modello dai pigri capitalisti britannici. Diciamo subito che nessuno di questi due punti di vista è particolarmente significativo; tuttavia poiché sono quelli più comunemente usati, hanno una certa utilità in quanto permettono di capire alcuni aspetti essenziali del Giappone d'oggi.

Aspetti dello sviluppo del Giappone. Invece di perder tempo cercando di costringere lo sviluppo del Giappone in impossibili confronti, è più logico porre in rilievo alcune delle caratteristiche principali della sua evoluzione — e le condizioni di vantaggio di cui il paese godeva. Una delle più importanti è stata quella del tempo e dello spazio. Alla metà del 19° secolo, come oggi, l'imperialismo era impegnato nel tentativo di plasmare il mondo a proprio piacimento, ma allora cercava di concentrarsi su quelle che sembravano le zone più redditizie. Il Giappone riuscì a sottrarsi a quest'azione perché non attirava affatto: non aveva materie prime, e come mercato la Cina sembrava aprire prospettive migliori. In un mondo già dominato dall'imperialismo, all'epoca della sua rivoluzione industriale la posizione del Giappone era qualitativamente diversa da quella dei paesi sottosviluppati di oggi. Inoltre, sul piano interno, vi erano dei vantaggi dei quali godono ben pochi paesi del terzo mondo contemporaneo. Già all'inizio del 19° secolo l'alfabetismo era probabilmente superiore in Giappone che nell'Europa occidentale. C'era un largo mercato interno. E Tokio era la città più grande del mondo alla fine del 18° secolo. Nel 1868 il Giappone aveva una popolazione cinque volte superiore a quella britannica al-

INCHIESTA SUL GIAPPONE

il capitalismo asiatico

Il Giappone è l'unico paese capitalista potente dell'Asia, ed al di fuori del blocco socialista asiatico è l'unico che abbia un potenziale economico ed una tradizione d'indipendenza tali da permettergli di competere in futuro con gli Stati Uniti. I dirigenti giapponesi sembrano perfettamente consapevoli del fatto che il potere economico rappresenta l'unica base solida per il potere politico. Oggi il Giappone ha il più rapido ritmo di sviluppo, i più alti tassi d'investimento, e proporzionalmente il più alto grado di concentrazione dell'industria pesante di tutto il mondo. A livello internazionale, quel che definisce il potenziale del Giappone è il successo che ha ottenuto fondando l'espansione su un permanente boom delle esportazioni. Il corollario interno di tutto ciò è la conservazione di un basso livello di vita per la classe lavoratrice giapponese, di un forte squilibrio nella distribuzione dei beni di consumo, di aspre tensioni sociali che richiedono laboriose manovre di conciliazione. Pur fondato sulla passività il boom contiene in sé un grosso potenziale esplosivo.

l'inizio della rivoluzione industriale. Vi era un efficiente sistema agricolo: una terra meno fertile di quella inglese dava da vivere a 35 milioni di persone contro 7 milioni in Inghilterra. Vi erano forti eccedenze economiche che prima della Rivoluzione Meiji venivano consumate dai signori feudali e dai loro vassalli; i burocrati Meiji riuscirono ben presto ad eliminare questa classe parassita e quindi a « liberare » tali eccedenze. Perciò alla metà del secolo scorso (Rivoluzione Meiji: 1867-68) il Giappone godeva di precisi vantaggi che ormai non sono più alla portata dei paesi sottosviluppati: 1) una agricoltura efficiente, unica base possibile per l'accumulazione senza dipendere da paesi stranieri; 2) una popolazione relativamente istruita; 3) la possibilità di svilupparsi in un mondo in cui l'imperialismo era arretrato di un secolo, quanto ad esperienza e manovrabilità, rispetto ad oggi. Non solo il Giappone riuscì a sfuggire alle ambizioni colonialistiche, ma la sua « distanza » tecnologica dai paesi più progrediti dell'epoca era pari al 50% di quella che c'è oggi tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.

La riforma Meiji. Nella storia del Giappone si può indicare con precisione una data: 1868. Si può ben dire che la politica Meiji è stata una risposta all'irruzione del mondo esterno. Il problema che si poneva ai nuovi governanti era quello di assicurare l'indipendenza in un mondo altamente competitivo.

Dopo qualche incertezza, il nuovo regime si accinse a lavorare in tre settori-chiave: accumulazione ed investimento di capitali in industrie selezionate, sotto la supervisione del governo centrale; rinnovamento delle istituzioni politiche, sulla base di una nuova costituzione; completo rovesciamento del sistema educativo, accompagnato da un « ammodernamento » strumentale in campo ideologico.

Sin dall'inizio l'intervento statale nell'industria e nell'economia conferì un ruolo di primo piano alla burocrazia. Non è mai stato posto in discussione il « diritto » del governo a mettere con le spalle al muro una parte delle piccole imprese. La pianificazione era inserita nel sistema, ed a causa del controllo esercitato dalla banca centrale sui fondi, essa non è stata certo semplicemente indicativa.

Nella riorganizzazione delle strutture politiche si notano due importanti caratteristiche: da una parte una grande apertura verso certe istituzioni; furono inviati esperti in Europa per ricercare i migliori modelli di costituzione (che fu trovata in Prussia), di governo locale e di sistema giudiziario (ambedue si ispirarono a quelli francesi). D'altra parte la riorganizzazione rivelò l'assoluta mancanza di radici delle nuove istituzioni: l'unica « istituzione » che suscitò controversie fu lo Imperatore.

Si può dire che tre sono gli effetti a lunga scadenza della riforma Meiji che distinguono il Giappone da tutte le altre nazioni capitaliste:

1) L'iniziativa statale nell'industrializzazione sistematica ha conferito alla burocrazia un ruolo potente in tutti i settori ed i livelli di governo. →

Tra il vecchio e il nuovo, nella tensione tra le antiche tradizioni e la dinamica prorompente della civiltà industriale, la storia del Giappone moderno si sviluppa secondo una logica lontana dai modelli occidentali. Nelle foto: in alto a sinistra l'imperatore Hiro Hito e l'imperatrice Nagako alla Fiera industriale giapponese. in basso un ragazzo su una statua di Budda a Yokohama, in alto a destra aspetti di Tokio.

2) Il controllo statale sull'accumulazione e l'investimento di capitali ha dato vita ad una tradizione finanziaria e ad un sistema bancario molto diversi da quelli dell'occidente. Il governo ha sempre controllato rigidamente il credito, e per quanto riguarda gli azionisti non vi sono mistificazioni.

3) Lo spietato sfruttamento della educazione per assicurare l'efficienza economica, insieme a un'ideologia patriarcale mirante a ricomporre una meritocrazia in una rigida gerarchia, ha dato un considerevole vantaggio al Giappone rispetto agli altri paesi capitalisti come la Gran Bretagna, che solo adesso si accingono laboriosamente a rivedere i loro sistemi educativi.

Gli inizi della sinistra. Come il capitalismo dà luogo al proletariato, così il *sistema* capitalistico determina l'*organizzazione* del proletariato. Dato che il Giappone era considerato come una sola, grande e felice famiglia, ogni fabbrica era organizzata in base a schemi patriarcali. Dopo un periodo di fluidità all'inizio dell'industrializzazione, quando la maggior parte del lavoro era ad orario ridotto e la manodopera migrava a seconda delle stagioni dalle fattorie alle fabbriche e viceversa, la industria giapponese si diede un regime distinto caratterizzato dal fenomeno dell'« impiego a vita ». I lavoratori assunti in pianta stabile avevano il lavoro garantito per tutta la vita, con un salario fisso che aumentava gradatamente con l'anzianità di servizio (per gli uomini).

I sindacati si mantennero anche essi in linea con il principio dell'*appartenenza* all'impresa, e considerarono il loro ruolo come essenzialmente difensivo.

In parte questo atteggiamento può esser attribuito alle strane origini dei primi movimenti di sinistra in Giappone, influenzati non dal socialismo europeo ma dal movimento americano. I primi capi della sinistra giapponese erano soprattutto teologi ed intellettuali, molti dei quali erano stati « convertiti » (in tutti i sensi) nella zona di San Francisco. Cinque dei sei fondatori del Partito socialdemocratico, nel 1901, erano cristiani. Nei primi tempi l'ideologia dominante era non il socialismo rivoluzionario ma una mescolanza di cristianesimo e « gompersismo ». In seguito alle repressioni poliziesche i capi si indirizzarono poi a sinistra, diventando comunisti o anarchici. La prima organizzazione importante fu però fondata nell'agosto 1912: si trattava della Yuaikai o Società dell'amore fraterno, il cui capo era Suzuki Bunji, e che ben presto si radicalizzò.

Il secondo ingrediente straniero che ebbe un potente effetto sulla sinistra giapponese fu il marxismo. Il successo della Rivoluzione russa venne in un momento in cui in Giappone c'era una relativa libertà d'espressione ed i metodi organizzativi americani andavano radicalizzandosi. Tuttavia, a causa del grande isolamento del Giappone, che dal 1926 in poi sarebbe divenuto quasi totale, l'ideologia marxista si trovò calata in una situazione estremamente difficile che, paradossalmente, a lunga scadenza avrebbe avuto effetti positivi.

Il basso livello di vita dei lavoratori, le sperequazioni sociali, gli aspri conflitti di classe rappresentano il risvolto dello sviluppo industriale giapponese. Nelle foto: operai e disoccupati a Tokio.

Un secondo aspetto paradossale: poichè non fu possibile promuovere un movimento di sinistra su larga scala nell'ambito di un Partito comunista in quello che era essenzialmente uno stato di polizia (il PC venne messo al bando subito dopo la sua fondazione nel 1922, e dal punto di vista organizzativo fu distrutto l'anno dopo) il marxismo poté avere un'esistenza indipendente in un ambiente ben definito, ma non in un partito. Capeggiato da Yamakawa Hitoshi (padre del marxismo giapponese) e da Fukumoto Kazuo, il movimento produsse una tradizione autonoma di pensiero marxista che è sopravvissuta fino ad oggi ed ha conservato il suo potere indipendentemente dalle alterne vicende dei diversi partiti di sinistra.

Il periodo fascista. Dopo il 1926 divenne sempre più difficile per la sinistra organizzarsi, anche se in qualche modo ciò fu più facile per i sindacati che per i partiti. La pressione aumentò dopo la crisi della Manciuria (1931) ed in pratica entro il 1940 erano state messe al bando tutte le organizzazioni di sinistra. Comunque le repressioni politiche interne furono di minor portata che negli altri paesi dell'Asse europeo; solo nel 1942 (la cosiddetta « elezione Tojo ») il regime riuscì ad eliminare dalla Dieta l'opposizione.

Molti capi dei partiti « di sinistra » e dei sindacati collaborarono con il regime militare. La dittatura militare, diversamente dai movimenti fascisti europei, non riuscì a darsi una base politica di massa — e conservò intatte sia la struttura che le forme procedurali del governo legittimo sotto la Costituzione Meiji.

La tendenza ad un sistema di tipo familiare, la base agraria e l'ideale dell'emancipazione dei popoli asiatici dal colonialismo europeo costituiscono gli aspetti peculiari del movimento fascista giapponese. Il primo è una caratteristica permamente della società giapponese, e l'ultimo permane, in forma modificata, anche oggi. Il secondo aspetto invece è stato alla base di certi importantissimi mutamenti economici verificatisi durante il periodo fascista. La crisi dell'agricoltura giapponese determinata dalla depressione mondiale del 1929 è stata tra le cause più importanti dell'improvvisa crescita del movimento fascista negli anni 1930-31. A tutti i livelli, in gran maggioranza i militari giapponesi erano di origine contadina; dal punto di vista ideologico essi si contrapponevano nettamente allo *zaibatsu* (trust di famiglia) e caldeggiavano l'affermarsi di nuovi gruppi — *Shinko zaibatsu* — che di conseguenza avevano un trattamento preferenziale. Nonostante ciò il regime incappò sin dall'inizio nelle contraddizioni economiche imposte dalla sua stessa strategia militarista. A lunga scadenza si ebbero due risultati di particolare significato politico: l'intensa rivalità tra il vecchio ed il nuovo *zaibatsu* che in varie forme continuò anche dopo la guerra, e la particolare configurazione sociologica di un movimento che era costretto a contare sull'appoggio di strati sociali molto diversi da quelli che in Europa hanno sostenuto regimi analoghi.

L'occupazione americana. Il Giappone non è mai stato colonizzato, ma sotto molti punti di vista l'occupazione americana ha rappresentato un'esperienza molto simile a quella della colonizzazione. Essa è stata un tentativo su vasta scala compiuto da una potenza straniera per mutare le strutture e le sovrastrutture di tutto il paese, con la forza o quanto meno senza ricercare il consenso popolare. In quanto tale essa provocò delle reazioni che continuano tuttora ad influire sulla politica giapponese.

I progetti americani miravano a riformare il paese; ma questi progetti furono modificati durante l'occupazione sia a causa dell'incapacità degli americani, sia a causa della resistenza interna, sia infine in conseguenza di avvenimenti esterni che mutarono bruscamente molti aspetti della politica USA.

La guerra era finita con un anno di anticipo sul previsto, e gli americani si trovarono a dover amministrare un paese che essi non conoscevano nè capivano, e per solo aiuto avevano un gruppetto di interpreti. Fra la firma della resa a bordo della *Missouri* e l'arrivo delle prime forze d'occupazione trascorsero tre settimane. L'incapacità degli americani ad amministrare il paese ebbe due effetti immediati. Primo, non poterono esautorare completamente i politici al governo; secondo, qualsiasi giapponese che fosse in grado di parlare in inglese potè aspirare a un ruolo di primo piano — ad esempio Miyazawa Kiichi, che aveva fatto da interprete ad Ikeda durante i difficili negoziati finanziari con l'America: oggi egli è a capo dell'Ente per la pianificazione economica.

Il piano americano per il Giappone può essere schematizzato come segue:

A - Progetti di riforma economica - L'obiettivo fondamentale delle riforme economiche era di ridurre il tenore di vita del Giappone ad un livello inferiore al più basso tra quelli dei paesi che avevano subìto l'occupazione giapponese. Originariamente era stato previsto lo smantellamento ed il trasferimento di tutti gli impianti industriali giapponesi, ma poi tale piano venne eseguito solo al 30%: metà delle attrezzature finirono nella Cina ed il resto, in parti press'a poco eguali, nel Regno Unito, in Olanda e nelle Filippine. Il provvedimento avrebbe dovuto eliminare completamente lo *zaibatsu*, e la prima lista delle imprese da smantellare ne comprendeva 1.200; a forza di successive riduzioni, in effetti le imprese smantellate furono 19. Le cause di tutto ciò: 1) il pericoloso avanzamento del movimento sindacalista, che in un primo momento, presi dal loro entusiasmo anti-*zaibatsu*, gli americani avevano incoraggiato; 2) la constatazione che un forte Giappone filo-occidentale nella lotta per l'Asia sarebbe stato un alleato migliore che un debole Giappone anti-occidentale; 3) l'assoluta incapacità dell'Amministrazione a reperire una struttura produttiva da sostituire a quelle che si

→

volevano distruggere. Vi fu anche una riforma agraria, concepita ed applicata in modo abbastanza efficiente: nonostante l'inflazione, la carenza di generi alimentari permise il rialzo dei prezzi, e durante tutto il difficile periodo post-bellico gli agricoltori se la passarono relativamente bene. Anche il loro maggior potere d'acquisto, grazie alla riforma, contribuì al rilancio dell'economia.

B - Riforma politica - Era naturale che gli americani pensassero ad una riforma politica generale, ma questa era ostacolata da due fatti: la mancanza di personale addestrato e l'ignoranza del paese da un lato, e l'idiosincrasia del gen. MacArthur dall'altro. Questi pretese di dirigere un grande paese — che non aveva mai visto — asserragliato nel Dai Ichi Hotel. Nel febbraio 1946, dato che la commissione giapponese incaricata di studiare la nuova Costituzione tirava per le lunghe, annunciò tutt'a un tratto che un gruppo di suoi collaboratori se ne sarebbe occupato e che — si era al 4 del mese — l'avrebbe presentata in tempo per l'anniversario della nascita di Lincoln.

Per farla breve, era contemplata una vasta gamma di provvedimenti riformistici: diritti civili, ruolo dell'Imperatore, nuova Costituzione, maggior autonomia per il governo locale, ecc... Uno degli effetti più rilevanti dell'occupazione fu l'epurazione, che iniziata nel 1946 colpì 200 mila persone. A questo proposito si può notare che le idee degli americani (e degli inglesi, degli australiani, dei sovietici) sulla « colpevolezza » risultavano incomprensibili ai giapponesi. E per di più le epurazioni non seguirono criteri esclusivamente formali, anzi spesso si fondarono su motivi personali. Uno dei primi effetti delle epurazioni fu il rafforzamento della burocrazia, perchè secondo gli americani era molto meno compromessa con la « politica sporca ». In effetti la burocrazia era responsabile della guerra quanto i militari ed il mondo della finanza. Accadde che molti dei politici epurati furono sostituiti da burocrati: tranne che per i brevi periodi del governo di coalizione (1947-48) e dell'intermezzo Hatoyama-Ishibashi (1954-57) il gabinetto è stato fortemente dominato da burocrati provenienti dai partiti conservatori.

C - Riforma dell'istruzione e della « morale » - La prima fase dell'occupazione fu dedicata alla punizione, fondata su due princìpi: che il paese era stato trascinato da governanti malvagi (di qui lo scioglimento dello *zaibatsu* e le epurazioni), e che tutti i giapponesi, o almeno la maggior parte, erano cattivi ed in ogni caso avevano bisogno di essere « riformati ». Il Giappone, secondo gli americani, aveva bisogno di una riforma oltre che politica anche morale, cioè di un nuovo sistema educativo e di una nuova prospettiva spirituale. Data la brutalità della applicazione di questi princìpi, i giapponesi reagirono con quella specie di regresso culturale che solitamente si associa all'esperienza della colonizzazione. Da un lato si manteneva una specie di contatto epidermico nei punti d'incontro delle due condizioni (prostituzione, ecc...), dall'altro i giapponesi eseguivano meccanicamente una serie di direttive imposte loro dall'alto.

Le resistenze. In conseguenza della occupazione americana la storia post-bellica del Giappone è caratterizzata da una complessa dialettica di resistenze da un lato contro il capitalismo giapponese, dall'altro alle pressioni americane — militare, culturale, politica ed economica. Perciò si intrecciano varie correnti: nazionalismo, anticapitalismo, protezionismo culturale. In effetti la posizione, ancora oggi non determinata, dal Giappone nel punto d'incontro di due sfere d'influenza — cui il paese ha cercato di sfuggire chiudendo in compartimenti stagni i suoi diversi livelli d'esistenza — è di per sé causa di confusione e divisione per gli stessi giapponesi: prove ne siano le oscillanti argomentazioni su « il nemico n. 1 » e « la seconda ondata rivoluzionaria », ecc... Particolarmente in tre settori sono evidenti le più importanti tendenze del periodo post-bellico.

A - Gli insegnanti - Con la resa del 1945 si ebbe un crollo completo che fu specialmente grave nel settore dell'educazione, che assieme alla famiglia era stato il centro dell'insegnamento etico, e faceva parte integrante della struttura sociale. Ma parallelamente al crollo si registrò una forte tendenza a trovare un nuovo punto di riferimento. Negli ambienti intellettuali il marxismo aveva conservato la sua influenza, ed esso non ebbe molte difficoltà a prevalere sul suo unico competitore, il liberalismo americano, discreditato dalla brutale applicazione della « democrazia razionalizzata ». Nel '47 venne fondato il sindacato degli insegnanti giapponesi (Nikkyoso) che presto raccolse il 90% degli insegnanti delle scuole primarie e secondarie. Come in molti altri campi, dapprima la sinistra accolse bene le proposte americane di riforma; ciò fu causato da una falsa impressione sulla dominazione americana, dovuta in parte al sollievo per la liberazione dal regime militare. Tuttavia nel 1949 i progetti americani erano sottoposti a severe critiche da parte degli insegnanti giapponesi, e quando nel 1951 il Nikkyoso pubblicò il suo Codice Etico, ne apparve chiaramente la posizione radical-marxista.

B - Il movimento delle classi lavoratrici - Come gli insegnanti, il movimento delle classi lavoratrici in un primo momento fiorì in un ambiente in cui erano crollate le strutture tradizionali. Nel quadro della loro politica *anti-zaibatsu*, gli americani appoggiarono l'idea di un movimento sindacale potente. Entro l'estate del 1947 i sindacati contavano 6 milioni di iscritti, metà dei quali affiliati ad una delle due organizzazioni principali: la Sodomei (la più importante di destra) e la Sanbetsu Kaigi (largamente controllata dal PC giapponese) che erano

state costituite nell'agosto 1946. Da notare quanto segue:

1) Quasi tutti i sindacati erano legati all'impresa, e c'era ben poca coordinazione tra i sindacati delle diverse imprese o tra i diversi settori; quasi tutti i sindacati comprendevano tanto gli impiegati che gli operai (così è tuttora).

2) A causa della natura del sistema salariale giapponese e della mancanza di procedure standardizzate, per le federazioni è stato quasi impossibile far sentire la loro voce nelle trattative contrattuali (attualmente il loro potere è in declino); di conseguenza la classe lavoratrice non ha mai potuto concentrarsi in una forza compatta.

3) Uno dei motivi principali di questa situazione è stato un sentimento anti-comunista diffuso soprattutto tra i capi del Sodomei, che erano sopravvissuti alla guerra. La collaborazione del Sodomei con il Sanbetsu Kaigi è servita due volte a cercar di coprire il tentativo di impadronirsi dell'organizzazione del Sanbetsu (comitato congiunto di lotta costituito nell'autunno del 1946, e poi lo Zenroren organizzato nel marzo '47 dopo il fallimento del progetto di sciopero generale).

4) Dopo aver incoraggiato il movimento sindacale, gli americani si resero conto di essere andati troppo oltre. La decisione presa da MacArthur di proibire lo sciopero generale proclamato per il 1° febbraio '47 segna il momento della svolta della politica americana: da questo momento in poi essa mirò a distruggere il potere degli elementi di sinistra nei sindacati, in particolare il potere del PC giapponese. Le circostanze in cui erano sorti i sindacati post-bellici hanno influito in due modi complementari sulla classe lavoratrice. Da un lato il movimento è molto attento agli avvenimenti di politica estera — si tratta del solo movimento esistente in un grande paese capitalista che abbia potuto organizzare uno sciopero generale per la questione vietnamita. Dall'altro i suoi rapporti con la destra USA fin dall'inizio gli hanno dato un'acuta consapevolezza dell'indissolubile relazione esistente fra la condizione della classe lavoratrice giapponese e gli impegni del Giappone nei confronti degli USA. Tale coscienza della dimensione dell'imperialismo è la caratteristica più saliente della sinistra giapponese: questo è l'unico paese capitalista in cui esista un reale e solido movimento anti-imperialista.

La scuola e la famiglia restano i capisaldi della vita sociale giapponese. Nelle foto: in alto ragazzi a scuola, in basso una famiglia operaia.

C - Il nazionalismo - Tutto ciò influisce sulle posizioni politiche. Di per se stesso il nazionalismo non dice nulla. Tuttavia, in un contesto in cui l'imperialismo USA è, se non il Nemico n. 1 *tout court,* almeno il Nemico Esterno n. 1, nel nazionalismo vi sono precisi aspetti positivi. Il nazionalismo giapponese è più resistente e complesso del gollismo europeo, ha radici più profonde. Alla sua base vi sono alcuni caratteri generali, uno dei quali è l'isolamento del Giappone. Sono pochi i giapponesi che conoscono bene una lingua straniera, e fino a poco tempo fa quasi nessuno si recava all'estero se non per servizio militare. Anche oggi i viaggi all'estero sono difficili: Hong Kong e Manila distano 1.500 miglia da Tokio. Dal punto di vista culturale l'unico paese con cui il Giappone abbia una qualche affinità è la Cina, e questo fatto rappresenta un forte ostacolo ancor oggi. L'esperienza dell'occupazione USA ha rappresentato una scossa odiosa per la sensibilità dei giapponesi, che non la ricordano certo con nostalgia. La continuazione della presenza americana è largamente identificata con le basi militari — che in qualsiasi caso sono malviste, e ciò a maggior ragione in quanto dirette contro paesi che non sono affatto « nemici » del Giappone. In verità il Giappone si rende perfettamente conto del formidabile successo del comunismo in Cina, in Corea, nel Vietnam e nella Mongolia. Il nazionalismo si è dimostrato importante a più riprese in parecchi settori: in politica, nella politica economica, nelle questioni militari ed in campo ideologico.

(1ª *continua*)

JON HALLIDAY ■

la pedagogia dell'acqua santa

Alla vigilia del 1950 Piero Calamandrei mi scriveva: « A cominciare dal numero di febbraio, vorrei pubblicare sul *Ponte* una rubrica periodica intitolata *La giurisprudenza dell'anno santo,* riportandovi senza commenti le massime delle sentenze più sintomatiche rivelanti l'influsso delle direttive papali... ». E, qualche mese più tardi: « Il numero di giugno sarà dedicato alla *Repubblica pontificia.* Vi saranno vari articoli che illustreranno i diversi aspetti della *dittatura sorda.* Un articolo dovrebbe essere dedicato alla *Magistratura e la Chiesa...* ».

Ho ripensato a queste parole di Calamandrei leggendo l'altro giorno, sulla *Gazzetta Ufficiale,* il decreto del presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 756 (« approvazione dei nuovi programmi per l'insegnamento della religione nella scuola secondaria superiore »). D'accordo: la magistratura qui non è in gioco, e la responsabilità di quel decreto non è dei giudici, ma del governo. E tuttavia le parole di Calamandrei conservano intatto il loro valore, tanto è evidente che nel 1967 non è venuto meno « l'influsso delle direttive papali » e che la « dittatura sorda » continua. Ancora qualche legge, o qualche decreto, di questo tipo (e, magari, qualche sentenza come quella della Cassazione del 20 febbraio 1967, secondo la quale costituisce vilipendio della religione cattolica l'affermare, anche senza « volgarità, grossolanità, turpitudine dei termini », che « i dogmi sono invenzione dei preti e che la chiesa cattolica insegna il contrario di quanto voluto da Gesù), e un bel giorno vedremo sulla *Gazzetta Ufficiale* una legge che proclama santi tutti gli anni segnati nel calendario.

Consolidare l'opzione ». Cosa dicono, cosa vogliono, cosa impongono questi « nuovi programmi per l'insegnamento della religione »? Quali vie si additano per la formazione morale e spirituale dei giovani? Se lo spazio lo consentisse, vorremmo riportare integralmente le quattro fittissime colonne della *Gazzetta Ufficiale.* Ma poichè la impresa e impossibile, dovremo limitarci ad alcune citazioni. Dunque: l'insegnamento della religione è « un servizio reso agli alunni, perchè possano fruire del loro diritto di onorare Iddio secondo il dettame della retta coscienza »; dovrà essere favorito « in modo particolare l'orientamento a perseguire una scoperta sempre più personale del piano di salvezza disposto da Dio per l'uomo, realizzato in Cristo e nella Chiesa, per opera dello Spirito Santo »; agli alunni della scuola media si propone come tema generale (« attraverso una analisi dell'esperienza umana, alla luce della ragione e della fede ») il « mistero di Cristo e della sua Chiesa » (e si raccomanda ai docenti di educare « gli alunni a discernere i segni della presenza e dell'amore di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo », di fare « riferimento alla storia della Chiesa, considerata non come pura vicenda di uomini e di forze umane, ma come mistero di salvezza continuato nel tempo », di interpretare anche le vicende attuali della Chiesa in modo che gli alunni vi scoprano il cammino del Popolo di Dio verso la Patria celeste », e di « proporre quei motivi che facilitino una opzione morale fondamentale per Cristo e la Sua Chiesa », instaurando, « nei limiti dell'opportunità, rapporti e confronti con avvenimenti e correnti di pensiero dei nostri giorni », ma sempre al fine, va da sè, di « guidare

un'interpretazione di tale esperienza in rapporto con Cristo e con la Chiesa »); agli alunni più grandicelli si assegnerà invece un tema più ampio (« La vita dell'uomo in Cristo e nella Chiesa »), e, sempre per « orientarne e consolidarne l'opzione morale », gli si insegnerà che « l'uomo è creatura fatta a immagine di Dio, chiamata a conoscere e amare il suo Creatore sulla scorta dei dati della ragione e della Rivelazione », destinata a « scoprire la sua dignità di figlio di Dio, chiamato a preparare nella Chiesa pellegrina nel mondo il suo incontro eterno con Dio Padre, Figlio, e Spirito Santo »; e si avrà cura di « presentare agli alunni degli anni successivi criteri sempre più chiari di credibilità » (ma stia bene attento, l'insegnante, a « muoversi opportunamente secondo i grandi principi della filosofia perenne e su una linea di teologia sistematica », e non dimentichi per carità, nemmeno nell'ultimo anno di scuola, che la « maggior libertà di scelta nel piano didattico » deve essere esercitata « responsabilmente, con riferimento non ai gusti e alle competenze dell'educatore, ma alle esigenze spirituali degli alunni »...

Le citazioni potrebbero continuare (nelle « indicazioni metodologiche per i vari tipi di istituto scolastico » si dice, fra l'altro, che nei licei artistici lo insegnamento della religione dovrà contribuire « allo sviluppo delle facoltà di ammirazione e contemplazione » e guidare « la maturazione del senso religioso nel congeniale clima dell'espressione artistica », e che « particolarmente curata » dovrà essere « la riflessione sui contenuti religiosi delle principali tendenze artistiche apparse nella storia »): ma pensiamo che non sia necessario sgranare tutto il rosario. E crediamo, inoltre, che non siano necessarie molte parole di commento. Basteranno alcune osservazioni e qualche domanda (forse un po' indiscreta).

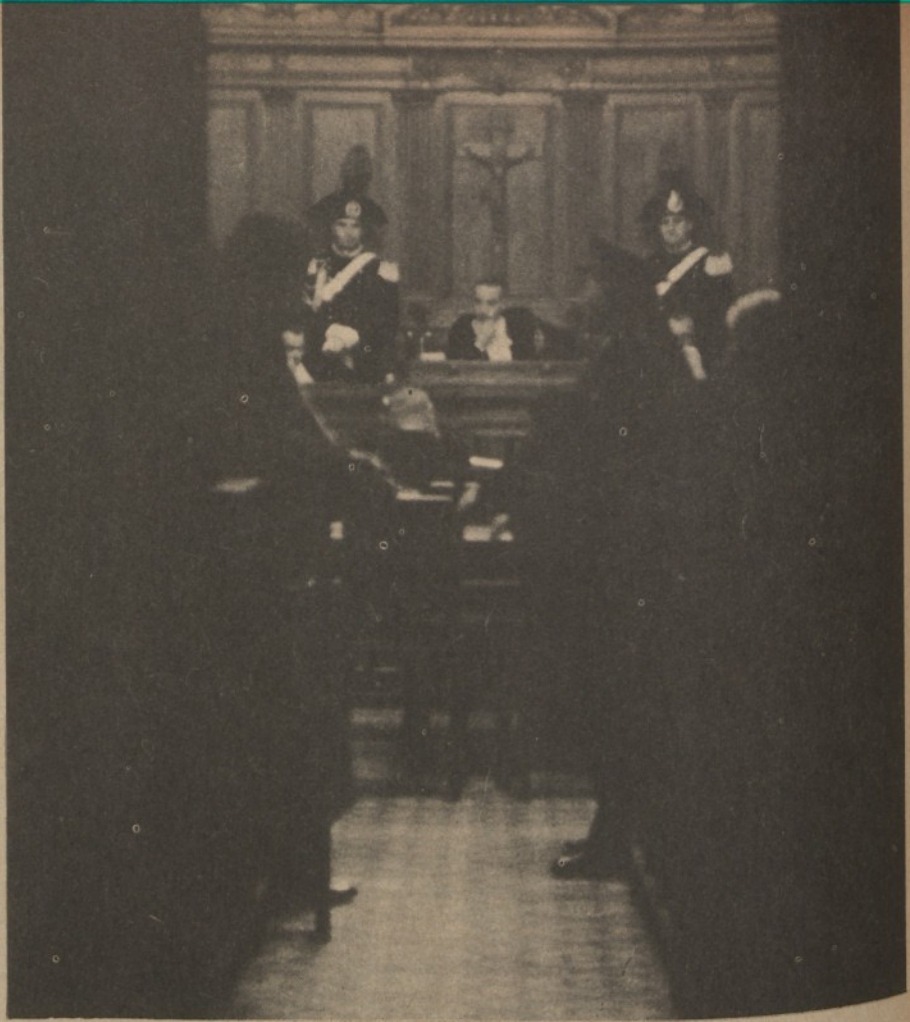
Chi ha partorito il decreto? Sapevamo, naturalmente, quel che dice l'articolo 36 del Concordato: e cioè che « l'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica lo insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie ». Ma sapevamo pure che, a questo punto, l'art. 36 del Concordato aggiungeva: « *secondo programmi da stabilirsi d'accordo tra la Santa Sede e lo Stato* ».

Ora, delle due l'una. O il programma (un programma — dovrebbero essere sufficienti le citazioni offerte in queste note — buono per i seminari ecclesiastici e non per le scuole pubbliche) è stato predisposto e impacchettato, tale e quale, in Vaticano, e a scatola chiusa è andato a finire sulle colonne della *Gazzetta Ufficiale;* oppure è stato, veramente, il frutto di una discussione fra Stato e Chiesa conclusa con un « accordo » e, per così dire, con una « transazione » fra le pretese

→

Il recente decreto presidenziale sull'insegnamento religioso nelle scuole ha praticamente cancellato ogni differenza ideologica tra insegnamento laico e clericale. Nelle foto: in alto, da sinistra a destra, Gui, scolari in processione in Sicilia, una scuola media romana.

della Chiesa e le resistenze dello Stato. Ma, sia vera l'una o l'altra ipotesi (e noi crediamo più verosimile la prima), la conclusione non cambia: ed è una conclusione desolante, tanto è evidente la resa a discrezione dello Stato. Per curiosità, siamo andati a leggere gli antichi programmi per l'insegnamento della religione nelle scuole medie, approvati con il regio decreto 10 luglio 1930, n. 1015: messi a confronto con i programmi del 1967, sono rose e fiori (in tutto e per tutto, due paginette generiche, redatte con mano leggera, e senza la pretesa, chiarissima nei programmi del 1967, di « imprigionare » la mente dei giovani alunni). Veramente, una resa a discrezione di queste proporzioni lascia l'amaro in bocca: anche se tanti bocconi amari abbiamo già trangugiato. E poichè nelle premesse del recentissimo decreto si legge che è stato « udito il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione », che sono state « vedute le intese » (sic) intercorse tra la Santa Sede e l'Italia, e, finalmente, che è stato anche « udito il Consiglio dei Ministri », chiediamo, a costo di essere indiscreti: quali obbiezioni hanno mosso, se ne hanno mosse, gli autorevolissimi componenti del consiglio superiore della pubblica istruzione? quali riserve hanno sollevato, se ne hanno sollevate, gli onorevoli ministri socialisti e repubblicani? quale è stato, se c'è stato, l'*iter* delle proposte e controproposte formulate dalla Chiesa e dallo Stato e poi « confluite » nelle « intese intercorse »? Le leggi votate dal Parlamento hanno questo, almeno, di rassicurante: che si sa, di regola, chi le vuole e chi intende invece opporsi alla loro approvazione; e che se ne segue, per così dire, la gestazione. Ma dei decreti presidenziali, e cioè di quello che si prepara nella fucina (o nella cucina) ministeriale, nulla si sa. E così un bel giorno — si fa per dire — si ritrova, sulla *Gazzetta Ufficiale,* il ritratto del pargolo: e non si sa (anche se non è difficile intuirlo) chi ne è il padre, e quali medici e levatrici l'hanno aiutato a vedere la luce. Nella « casa di vetro » della democrazia, non ci pare di chiedere troppo, bisognerebbe sempre poter vedere chiaro. Vorrà qualche ministro della « coalizione » soddisfare la nostra curiosità, e dirci come è nato, con quali aiuti o con quali resistenze, questo decreto? o dovremo rassegnarci alla sorte e alla condizione di ignari e ubbidienti sudditi, come scriveva Calamandrei, di una *Repubblica pontificia?*

CARLO GALANTE GARRONE ■

MAGISTRATI

le colpe dei politici

21-25 settembre 1967, a Catania. Congresso della Associazione Nazionale Magistrati sul tema « Rapporti tra la magistratura e gli altri poteri dello stato ». Per norma di statuto i congressi della Associazione Nazionale Magistrati hanno scopo di studio; ma questi congressi sono diventati anche fatti politici: quello del '65 a Gardone Riviera, lo fu per eccellenza, come forse i lettori ricorderanno, perché vi fu trattato il tema « Funzione giurisdizionale e indirizzo politico nella Costituzione » che tante polemiche suscitò dentro e fuori la magistratura.

Il tema di Catania si presenta, apparentemente, più tranquillo; più argomento da professori di diritto costituzionale che terreno di scontro politico. Ma nella realtà non sarà così; mentre scrivo non ho avuto ancora modo di leggere le relazioni (parte redatte da professori universitari, parte da magistrati, come è ormai consuetudine); ma se anche quasi tutte e perfino tutte fossero scritte nello stile pacifico e distaccato della dissertazione (sono però sicuro che non sarà così), il congresso di Catania le « brucerà » in un clima rivendicativo e di accusa contro gli altri due poteri tradizionali: Parlamento e governo.

Il filo conduttore del congresso sarà dunque anche questa volta di politica costituzionale; non potrà fare a meno di esserlo; dovrà, al tempo stesso, cercare di svolgersi all'altezza ed alla dignità confacenti alla politica costituzionale.

Dico questo perchè a suggerire il tema del congresso è stato il discorso che il Presidente della Repubblica tenne nel febbraio di quest'anno come presidente del Consiglio Superiore della magistratura; discorso che diceva: I) la magistratura non può scioperare; II) non può scioperare perché è un potere dello stato, come potere sono il Parlamento e il governo; III) conseguentemente Parlamento e governo evitino alla magistratura la tentazione di scioperare.

I commenti e le reazioni a quel discorso furono diversissimi. L'opinione pubblica « d'ordine » si esaltò per il

punto I): la magistratura non può scioperare. L'opposizione d'estrema sinistra si ribellò cercando di attrarre la magistratura nella propria orbita ideologico-sindacale, accusando il Presidente della Repubblica di attentato ingiustificato alla sacertà dell'art. 40 della Costituzione sul diritto di sciopero; l'alta magistratura applaudì, sempre timorosa com'è della « politicizzazione » dei giudici; l'Associazione Nazionale Magistrati (della quale non fa parte l'alta magistratura) ha cercato di mettere a profitto, del discorso di Saragat, questa impostazione: la rinunzia o la privazione dell'arma dello sciopero è una conseguenza, non un postulato; è la conseguenza della posizione *effettiva* di potere costituzionale della magistratura: battiamoci perchè questa premessa sia realtà e non illusione di carta.

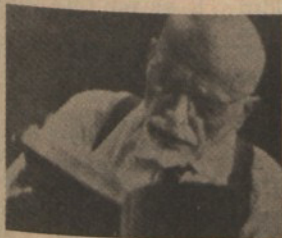
Il discorso di Saragat intervenne mentre era già aperta la battaglia fra magistratura e governo; da allora in poi è in corso una estenuante trattativa con i ministri « interessati » (Reale, Colombo, Bertinelli); la questione, secondo la maggioranza della A.N.M., era imperniata su una riforma istituzionale che soltanto di riflesso implicava miglioramenti economici: abolizione della carriera economica, vale a dire aumento degli stipendi per sola anzianità di servizio, indipendentemente dalle funzioni esercitate (questo come preliminare all'abolizione della carriera in senso stretto, abolizione che la A.N.M. ritiene conforme alla Costituzione). Ma fino ad oggi la posizione dei ministri è stata di netta separazione fra la questione economica (aumenti) e quella istituzionale (abolizione della carriera economica): sulla prima qualche impegno, sulla seconda perplessità, difficoltà tecnico-politiche, rinvio, in sostanza no.

Un invito ai politici. Dopo questo breve schizzo, che credo fedele alla realtà, il lettore politico intelligente deve trarne una conclusione: che il governo (e il Parlamento, che fa tutt'uno col governo perché è ormai archeologico parlare di questi due organi come di due poteri separati) non intende perdere la partita politica ingaggiata con la magistratura. I magistrati devono seguitare ad essere dei funzionari assillati dalla carriera giuridica ed economica.

E' in questa situazione che si svolgerà il congresso di Catania. Sarà interessante per l'osservatore politico seguirlo, assaporarne l'atmosfera, stare attento al linguaggio che vi si parlerà. Gran parte della magistratura metterà in stato d'accusa *questo* potere legislativo e *questo* governo; una volta di più li accuserà di inadempimento costituzionale per avere impedito che la

magistratura diventasse una vero potere indipendente.

Purtroppo la situazione attuale e contingente di carattere forzatamente sindacale non farà in partenza salire le azioni della magistratura; sarà facile agli avversari replicare che se i magistrati avessero già avuti tutti gli aumenti di stipendio che volevano, ora si sarebbero facilmente dimenticati di non essere anche di fatto quel potere indipendente com'è affermato nella Costituzione e avrebbero lasciato perdere le accuse verso gli altri poteri e i relativi rapporti.

Questa atmosfera rischia di avvilire la questione, e sarà necessario che →

SALVEMINI

il ritorno dell'eretico

Gaetano Salvemini. Lettere dall'America (1944-1946) - a cura e con prefazione di Alberto Merola. Editori Laterza, pp. 433, L. 2.400

Un epistolario sconcertante, che abbraccia tre anni cruciali per la rinascita democratica italiana, a cavallo tra la stagione più calda della Resistenza e il riflusso finale delle speranze di un radicale rinnovamento nel gioco di potere dei partiti di massa. Il Salvemini di queste lettere — il Salvemini « americano » e tuttavia irrimediabilmente legato alle vicende italiane di quegli anni drammatici — non è certamente quello dei momenti più felici della sua lunga storia di polemista e di politico. Il suo apporto più originale alla storia del movimento operaio e della democrazia Salvemini l'aveva dato nel periodo giolittiano e durante il fascismo. E tuttavia le sue diagnosi politiche e le sue accese polemiche del secondo dopoguerra conservano un'importanza eccezionale. Egli rappresentò allora, diremmo fisicamente, il punto di passaggio e di frizione dalla classe politica democratica prefascista che si era impegnata direttamente nella lotta al fascismo, ai nuovi quadri maturati sotto la dittatura e nella lotta armata. Rossi, Lussu, Calamandrei, Bauer, Comandini, Valiani, Franco Venturi, Egidio Reale, ed altri ancora: bastano questi nomi dei corrispondenti di Salvemini a rivelare la dislocazione politica della sua polemica — l'ampio e disarticolato schieramento azionista — e la sua importanza ai fini della chiarificazione storica degli intendimenti e delle diagnosi politiche che guidarono il gruppo più intransigente e radicale del nostro dopoguerra. Riemergono, in questo contesto, talune costanti della personalità del grande pugliese: l'esigenza illuministica della chiarezza, l'insofferenza violenta dei « pateracchi », dei compromessi sterili dettati dalla logica del potere fine a se stessa, l'intransigenza radicale nei giudizi sulle persone e i gruppi politici, la fede assoluta nella libertà, nella sua funzione educativa. E infine la speranza ancora una volta delusa dell'avvio di un grande processo democratico capace di interessare tutta la società italiana. E' in questa delusione profonda che si innesta il giudizio negativo sul Partito d'Azione la sua composizione eterogenea, di carattere « cartellista », l'insufficienza politica dei suoi quadri, le velleità riformatrici non sostenute da un chiaro e realistico programma politico. Queste critiche condotte dall'interno malgrado Salvemini fosse un isolato e per giunta lontano fisicamente dalla realtà italiana, rappresentano un contributo essenziale alla storia del fallimento della « terza forza » e della successiva diaspora degli azionisti all'interno delle organizzazioni politiche tradizionali.

L'opera, curata da Alberto Merola cui si deve anche l'interessante prefazione, sarà completata da un secondo volume che raccoglierà l'epistolario salveminiano dal 1947 al '49, cioè al rientro di Salvemini in Italia dagli Stati Uniti. Essa costituisce altresì la ultima testimonianza dell'attività inesauribile di Ernesto Rossi, che a questa raccolta ha lavorato fino alle ultime settimane di vita. ■

i magistrati per primi ne tengano conto e cerchino di dissiparla. Impresa non facile perché senza dubbio c'è una consistente percentuale tra i magistrati che, vivendo in una situazione di grave disagio economico, non può fare a meno di forzare il discorso sull'accento strettamento retributivo. Occorre quindi da parte dei magistrati una nuova prova di dignità, che vuol dir poi non stare al gioco del governo il quale come si è visto ha tutto da guadagnare e niente da perdere a trattare la magistratura come una categoria di pubblici impiegati (magari con qualche contentino).

Ma di questa atmosfera non si devono preoccupare soltanto i magistrati; devono preoccuparsene anche gli uomini politici, fra i quali forse non ce n'è nemmeno uno che in proposito non abbia niente da rimproverarsi: dimenticanza, per lo meno, se non cattiva volontà. Il congresso di Catania è fatto anche per loro. La strettoia sindacale in cui è stata posta la magistratura è in gran parte conseguenza di questa dimenticanza o cattiva volontà dei politici: venti anni perduti per il rinnovamento della magistratura (o vent'anni guadagnati per chi combatte per la causa contraria...).

Invito a Catania, dunque, per tutti i politici; specialmente — ed è questa la ragione per cui queste righe appaiono su questo settimanale — per i politici ai quali preme che cominci una nuova fase nei rapporti fra la magistratura e il potere politico. Rapporti che fino ad oggi sono stati piuttosto scadenti: per colpe reciproche, magari, con atteggiamenti contraddittori dall'una come dall'altra parte, ma comunque rapporti poco confacenti alla serietà della sostanza, che è la struttura democratica dello Stato italiano e la sorte di tutti i cittadini.

MARCO RAMAT ■

LETTERE

al direttore

Gli ebrei e Israele

Caro Direttore

l'errore — non so se di Levin, di Friedmann o di Aladino — nell'articolo su *Gli ebrei e Israele*, pubblicato sull'*Astrolabio* del 3 settembre, non sta nel porre di fronte l'ebreo che rivendica il diritto di criticare Israele e quello che invece manifesta una solidarietà fideistica e immediata, ma sta nell'identificare il primo con l'ebreo non credente o ebreo di nome e nell'identificare il secondo con l'ebreo credente o ebreo di fatto.

Già, le espressioni *ebreo credente* ed *ebreo non credente* sono prive di significato per chi sa che il *credo* non è l'elemento essenziale dell'ebraismo e che la stessa religione è solo una delle componenti della ebraicità, accanto ad una tradizione, ad una storia, ad una letteratura, ad un folclóre — in breve ad una cultura — che hanno dato e dànno il loro contributo alla storia del pensiero umano. Se per un colpo di bacchetta magica assimilatrice tutto questo dovesse scomparire, l'umanità intera sarebbe impoverita, così come sarebbe impoverita se scomparisse di colpo la cultura francese (o quella tedesca, o quella araba) con tutto quello che hanno dato agli uomini.

Ma anche l'identificazione dell'ebreo razionalista con l'*ebreo di nome* e dell'ebreo fideista con l'*ebreo di fatto* sono prive di significato, o peggio, sono contrarie alla verità per chi ha seguito la larga gamma delle opinioni *ebraiche* durante la crisi del Medio Oriente. Il *razionalista* ed il *fideista* sono *dentro l'ebraismo* come sono fuori dell'ebraismo. Il grave è che a sinistra non ci se n'è accorti e, così assurdamente come si è identificato il partito di Dayan con un inesistente partito dei militari, così si è identificata l'opinione di Dayan con l'*opinione ebraica* ignorando le altre.

E' proprio il carattere che ha lo Stato d'Israele di Stato *ebraico*, e cioè, per un aspetto, di Stato diverso dagli altri Stati che ebraici non sono, che fa sentire in modo particolarmente doloroso la responsabilità di ogni ebreo di fronte a Israele e che gli impedisce di accettare Israele *in blocco*, facendogli giustificare anche aspetti della sua politica che possano urtare la sua coscienza di uomo libero, di uomo amante della giustizia, di uomo legato ad una tradizione e ad una cultura: in una parola, la sua coscienza di *ebreo*. Ed è proprio questo carattere che gli impone magari anche di sottoscrivere *manifesti* non solo come uomo di sinistra ma come *ebreo* di sinistra. Come ebreo cosciente della sua solidarietà con Israele.

Credimi: è più facile essere *fideista* per chi non è ebreo. E per un ebreo, è più facile essere *fideista* quando si tratta di Cuba, dell'Algeria o del Black Power che quando si tratta di Israele.

Avv. Guido Fubini

L'Italia ad Auschwitz

Caro Direttore

sono di ritorno da Auschwitz, dove ho portato l'omaggio del Comitato bolognese per le onoranze ai martiri di quel Lager, e del Consiglio Federativo della Resistenza. Ospite del Museo Internazionale, e del suo direttore Kazimierz Smolen, ho vissuto per tre giorni all'interno del campo. E' una esperienza di qualità religiosa che avvicina a valori universali, e fortifica l'animo. Ma non di questo voglio scriverti qui.

Ho visitato il museo, che è stato sistemato nei « Block » del campo di Auschwitz. In alcuni sono sistemate le reliquie orrende della sofferenza; in altri, i padiglioni nazionali degli Stati che hanno fornito gli « Häftlinge ». C'è un padiglione ungherese intelligentemente ordinato, con una documentazione grafica che parte dal 1919. Ci sono padiglioni dell'URSS, della RDT, della Cecoslovacchia, della RDT, del Belgio; naturalmente della Polonia. La Jugoslavia ha fatto un padiglione molto bello, dando grande rilievo a fotografie della lotta armata. Ve ne sono di impressionanti ed emozionanti. E ve ne sono anche parecchie in cui si vedono gli italiani: un picchetto di soldati italiani che sta per fucilare dei patrioti jugoslavi: dei militi fascisti che si fanno immortalare sullo sfondo d'un villaggio che brucia; generali a colloquio con gli ustascia di Pavelic.

E' giusto, s'intende, che si veda che cosa hanno fatto i fascisti; a che cosa la guerra fascista ha portato gli italiani. Ma è giusto che si veda anche che cosa hanno fatto gli antifascisti italiani; e che cosa il fascismo è finito per costare. Non ci mancano, purtroppo, immagini di stragi e di rovine altrettanto eloquenti di quelle jugoslave, o di qualsiasi altro paese oppresso dai nazisti.

Tuttavia, un padiglione italiano non c'è. Ne ho parlato col direttore Smolen: egli ha assicurato che un Block verrebbe immediatamente messo a piena disposizione dell'Italia. Ma ha aggiunto: fare il padiglione, ordinarlo, organizzarlo non dipende da noi; dipende da voi.

Penso che l'Italia debba essere presente ad Auschwitz. Per ora, l'antifascismo italiano è documentato esclusivamente da altre fotografie del padiglione jugoslavo che ricordano la Divisione « Garibaldi » formatasi dopo l'8 Settembre. Ma è troppo poco. Auschwitz è un quadrivio mondiale, visitato ininterrottamente da veri e propri pellegrinaggi di europei, africani, russi, americani, giapponesi, cinesi. Solo in maggio e giugno, mi diceva Smolen, i visitatori sono stati duecentomila. E moltissimi i giovani.

Facciamo conoscere al mondo ed alle generazioni nuove, in questo luogo unico e santo, il volto dell'Italia che conta; il volto del quale non dobbiamo vergognarci. E' evidente che la iniziativa dovrebbe essere assunta dal nostro governo. Si sono spese somme enormi per un padiglione destinato a vita breve, all'esposizione di Montreal; basta molto meno per fare un padiglione italiano che resterà ad Auschwitz finché duri la memoria del sacrificio che vi è stato consumato. E se per caso (si sa come talora vanno le cose) il nostro Governo non volesse pensarci, o ci pensasse troppo, allora provvediamo noi con le nostre forze: dico tutti quanti abbiamo a cuore i valori ideali della Resistenza. L'« Astrolabio » stesso potrebbe promuovere un'iniziativa popolare. Credo che si farebbe presto a trovare i non molti milioni necessari, e gli architetti e gli artisti e gli storici che darebbero volentieri la loro opera per ordinare un padiglione tale da onorare l'Italia.

Un'ultima cosa. Al museo di Auschwitz lavora un giovane storico polacco che sta dedicando le sue ricerche alla deportazione italiana, in ispecie ebraica. Egli mi ha chiesto di fornirgli l'indirizzo di reduci italiani, e di italiani che comunque possono aiutarlo nella sua ricerca. Non si tratta della deportazione di italiani in genere; ma solo di quella ad Auschwitz-Birkenau. L'« Astrolabio » può far conoscere ai suoi lettori questa richiesta? Lo studioso di cui parlo scrive e comprende l'italiano; si chiama Henryk Swiebocki, ed il suo indirizzo è: « Muzeum, Oswiecim (Polonia) ».

Avv. Francesco Berti Arnoaldi Veli